SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 14 FEBBRAIO 1984

Presidenza del Presidente REBECCHINI
indi del Vice Presidente LEOPIZZI

INDICE

Audizione del Presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE:
- LEOPIZZI *(PRI)* ..... *Pag.* 25
- REBECCHINI *(DC)* ..... 3, 14, 31 e *passim*

FELICETTI *(PCI)* ..... 20, 24, 34 e *passim*
LEOPIZZI *(PRI)* 33, 34
MARGHERI *(PCI)* ..... 27, 32, 38 e *passim*
PETRILLI *(DC)* 25, 26
POLLIDORO *(PCI)* 38
ARCUTI ..... *Pag.* 17, 22, 25 e *passim*
PARRAVICINI ..... 3, 16, 23 e *passim*
TANCREDI BIANCHI 18, 20

Interviene, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI) Giannino Parravicini, accompagnato dal vice presidente Tancredi Bianchi, dal dottor Luigi Arcuti, dal dottor Felice Gianani e dal dottor Biagio Vismara.

I lavori hanno inizio alle ore 16.

Presidenza del presidente REBECCHINI

Audizione del professor Giannino Parravicini, presidente dell'Associazione bancaria italiana (ABI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale, con l'audizione del professor Giannino Parravicini, presidente dell'Associazione bancaria italiana, che ringrazio a nome della Commissione per aver accettato il nostro invito, ringraziamento che estendo al professor Tancredi Bianchi, vice presidente dell'ABI e presidente dell'Associazione nazionale di credito (Assobank), al dottor Luigi Arcuti del Comitato esecutivo dell'ABI, al dottor Felice Gianani, al direttore generale dell'ABI dottor Biagio Vismara.

Io penserei di procedere come nelle precedenti audizioni, pregando il professor Parravicini di volerci esprimere il suo pensiero su quanto forma oggetto del nostro incontro.

PARRAVICINI. La ringrazio, signor Presidente, per aver chiamato l'ABI a esprimere il proprio pensiero che riassume poi quello dei suoi associati.

Nella mia relazione introduttiva faccio una premessa sulla situazione dell'industria, per poi passare al problema dei finanziamenti, quindi a quello dei tassi di interesse. Infine avanzerò delle considerazioni sul credito agevolato.

L'attività dell'industria manifatturiera, esclusa cioè l'industria delle costruzioni, ha iniziato a decelerare dopo il 1963. Tuttavia il fenomeno è diventato di più ampie dimensioni negli anni '70. Il tasso medio annuo di incremento del valore aggiunto è infatti sceso gradatamente dall'8-9 per cento a valori più bassi e negli ultimi tre anni ha segnato anche valori negativi.

Contemporamente il saggio medio annuo di incremento dell'occupazione industriale si è praticamente azzerato e anch'esso negli ultimi anni è diventato di segno opposto. Il fenomeno è apparso di una certa consistenza nel gruppo delle grandi imprese.

In conseguenza dell'andamento del valore aggiunto e di quello dell'occupazione il livello della produttività per occupato non ha mostrato saggi di crescita come nel passato.

In sintesi, un ristagno generale, contrassegnato da una notevole caduta della produzione nel corso del 1983, peraltro oggi in via di recupero, ha contraddistinto l'andamento dell'industria negli ultimi anni. La recessione internazionale e la necessità di assorbire gli effetti negativi della contrattazione salariale del 1969, seguiti da quelli della crisi energetica, hanno indotto l'industria a ricercare aggiustamenti di tipo congiunturale e in seguito adattamenti di più ampio periodo, peraltro ancora in atto. Più in generale, da oltre dieci anni l'industria italiana rincorre nuovi assestamenti e nuovi equilibri per arginare la crisi economica interna e internazionale e per riprendere su basi più efficienti la via dell'espansione.

Fenomeni analoghi si sono verificati negli altri paesi più industrializzati, dove peraltro le fasi di ripiegamento e di assestamento e poi di rilancio sono avvenute con anticipo rispetto all'industria italiana. In un primo tempo le economie più industrializzate hanno compresso fortemente i livelli di occupazione e hanno intensificato i processi di ammodernamento con investimenti diretti a risparmiare lavoro ed energia. In un secondo tempo hanno raggiunto più elevati livelli di produttività. I costi del lavoro per unità di prodotto hanno mostrato pertanto notevoli contenimenti, che in linea generale hanno seguito quelli dell'andamento dei prezzi.

In questo movimento internazionale l'industria italiana si è inserita con ritardo e solo negli ultimi due o tre anni il processo di ristrutturazione è stato più ampio e più incisivo. L'avvio all'adattamento alle esigenze di maggiore efficienza e di competitività è stato abbastanza diversificato per dimensioni di impresa e a livello territoriale.

Più evidente per ampiezza e per profondità è apparsa la crisi nelle grandi imprese, specie in quelle dove la produzione non si è potuta espandere e l'occupazione non ha potuto essere ricondotta subito ai livelli che la ristrutturazione indicava come necessari. Di particolare rilevanza è stato l'insieme dei problemi che ha gravato sull'industria siderurgica, su quella cantieristica e su quella chimica. In questi comparti l'avvio al risanamento procede ancor oggi con notevoli difficoltà.

Più flessibile al mutare delle situazioni è apparso, invece, il settore della media e piccola industria, dove i processi di ristrutturazione, specie nelle regioni più industrializzate, sono potuti avvenire con ripercussioni forse meno evidenti, ma non per questo meno ampie, anche sul piano dell'occupazione. Le imprese medie e piccole, dopo l'espansione negli anni precedenti, hanno infatti iniziato a contenere e poi a ridurre il numero degli occupati.

A livello territoriale, le regioni più industrializzate hanno avvertito prima delle altre la necessità di mutamenti, che non hanno significato affatto una loro deindustrializzazione, ma solo una sosta nel processo di creazione di nuovi impianti. Le energie sono state rivolte a potenziare i flussi produttivi nelle industrie esistenti. Di conseguenza poco è mutato l'apporto delle varie regioni alla formazione del valore aggiunto. Si può dire che la struttura industriale del paese poggi oggi, come ieri,

essenzialmente su cinque regioni: Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna, Veneto e Toscana, le quali nel loro complesso forniscono all'incirca il 70 per cento del valore aggiunto e danno lavoro a oltre i due terzi degli occupati totali dell'industria in senso stretto, come appare dalla tabella 2.

Nelle altre regioni meno industrializzate gli anni '70 hanno segnato in un primo tempo una certa vivacità con la creazione di nuovi impianti, per lo più di medie e di piccole dimensioni e di tipo tecnologicamente avanzato. L'estendersi dell'industrializzazione ha avuto un andamento più vivace lungo la costa adriatica e in alcune regioni centrali, mentre è stato di minore portata nelle altre regioni. Anzi, in alcune di queste, in specie in Campania e in Calabria, il degrado industriale si è vieppiù accentuato. In un secondo tempo la diffusione di nuove iniziative ha subìto un rallentamento, dovuto essenzialmente al perdurare del ristagno economico. La mancanza di prospettive a medio termine ha indotto a rinviare a tempi migliori nuove decisioni di insediamento.

Oggi, di fronte alla ripresa delle economie industrializzate, che comunque è molto lontana dall'aver raggiunto gli incrementi nei flussi di produzione e di scambio conosciuti prima della crisi energetica, l'industria italiana appare in piena fase di adattamento e quindi in una situazione estremamente delicata e di forte impegno.

Tra l'altro l'adattamento alle mutate situazioni del mercato sta avvenendo simultaneamente dal lato dei fattori reali e da quello dei fattori finanziari.

Il mutamento nell'ambito produttivo è stato accelerato dal ridursi prima e dall'annullarsi poi dei margini di competitività derivanti dalle ripetute e frequenti discese del cambio. A mano a mano che l'aumento dei prezzi all'importazione espressi in valute forti non era più compensato dai guadagni negli aumenti dei flussi di esportazione determinati dai cedimenti della lira, si è evidenziata la necessità di affrontare il mercato cercando di acquisire una maggiore efficienza.

Questo era un obiettivo prioritario in presenza di un notevole rincaro dei prezzi delle materie prime espressi in dollari. Si è evidenziata pertanto la necessità di aggiustamenti di produttività del lavoro che tuttavia, come appare dalla tabella 3, è ancora notevolmente al di sotto della corrispondente produttività negli altri principali paesi. Altro obiettivo è stato il contenimento e il recupero nei costi unitari di produzione, specie quelli di lavoro. In quest'ultimo ambito il divario con gli altri paesi industrializzati rimane a tutt'oggi ancora elevato essendo, all'incirca, dell'ordine di grandezza del differenziale di inflazione.

La quota di mercato estero è stata comunque difesa e in qualche caso lievemente migliorata, contenendo la crescita dei prezzi all'esportazione al di sotto di quella dei prezzi all'importazione, pur fortemente rallentata negli ultimi due anni. Il rapporto tra esportazioni e valore aggiunto dell'industria in senso stretto è aumentato in modo apprezzabile negli ultimi dieci anni.

In presenza di una eventuale ripresa economica interna con espansione dei consumi privati è peraltro probabile che l'odierno grado di apertura verso l'estero possa subire un certo ridimensionamento.

Con riguardo alle ragioni di scambio tale grado di apertura è

abbastanza oneroso. Rispetto agli anni precedenti la crisi petrolifera, è infatti occorsa via via una maggiore quantità di beni italiani per comperare una stessa quantità di merci estere.

Il deterioramento del cambio ha favorito i settori cosiddetti maturi dell'industria italiana, cosicchè non è mutato il quadro della divisione internazionale del lavoro. L'industria italiana ha continuato ad esportare beni di consumo verso i paesi ricchi e beni strumentali verso paesi in via di sviluppo. Non sono mancati progressi dal lato della produzione di beni strumentali, ma la caratteristica di fondo è rimasta sostanzialmente quella di un'industria di trasformazione più competitiva nel comparto dei beni di consumo durevoli e non durevoli. Il fenomeno ha interessato soprattutto alcune classi di industria, tra cui quella tessile e dell'abbigliamento, delle calzature, nonchè alcuni settori della metalmeccanica, compresa in primo luogo la costruzione dei mezzi di trasporto.

In linea generale i comparti e i settori sopra ricordati hanno consentito di arginare il disavanzo commerciale prodotto dal mutamento violento delle ragioni di scambio conseguente all'aumento del prezzo del petrolio e in minore misura al cedimento del cambio.

È da mettere in rilievo anche il processo di risparmio nel consumo di energia per unità di prodotto, ottenuto dall'indirizzo dato agli investimenti, il cui andamento, dopo la flessione dei primi anni della crisi energetica, ha segnato una certa ripresa, come è evidenziato dai dati della tabella 6. Il flusso di investimenti ha anche mostrato miglioramenti di tipo qualitativo, essendo stato indirizzato, come già detto, più al contenimento dei costi unitari che non all'aumento della produzione.

Con gli assestamenti verificatisi in questi ultimi anni l'industria italiana potrebbe essere posta in grado di fornire un maggiore apporto alla formazione del valore aggiunto nazionale. Questo obiettivo potrebbe avere anche connotati di più qualificata industrializzazione, sollecitando in modo particolare i settori dei beni strumentali e anche dei beni durevoli, la cui produzione richiede tecnologia avanzata e ricerca scientifica, come nel settore delle telecomunicazioni e dell'elettronica.

Sforzi maggiori verso la conversione in attività industriali alternative potrebbero essere effettuati nell'ambito di industrie oggi in crisi strutturale di ordine internazionale, come la cantieristica, nonchè nell'ambito di industrie fondamentali, come quelle chimiche.

La diffusione di industrie, specie di medie e piccole dimensioni, in un incessante rinnovarsi, nelle regioni meno industrializzate del paese non appare in contrasto con gli orientamenti e le tendenze in atto negli altri paesi più industrializzati, dove il processo di accumulazione procede di nuovo in modo vigoroso per consentire, come nel passato, l'abbinamento di alti salari a bassi costi del lavoro. Nel contempo esso crea oggi nuova occupazione e permette il riassorbimento di notevoli aliquote di disoccupati, specie nei comparti del terziario nei quali l'attività è a sua volta produttrice di reddito.

Un impegno incessante per una maggiore dotazione di capitale fisso per addetto appare la condizione indispensabile per agganciare in modo più sicuro l'industria italiana alle industrie dei paesi economicamente più avanzati, nonchè per consentire, in quest'ottica di avvicinamento,

una progressiva riduzione dei differenziali nei costi unitari di produzione, in specie del lavoro, che debbono scendere, e nelle retribuzioni *pro capite*, che invece debbono salire. Questa condizione di incessante capitalizzazione sta, insieme con altre, alla base di ulteriore benessere ed è la stessa che presiede, in ogni tempo e in ogni luogo, le regole volte a ridurre i tempi e le penosità del diuturno lavoro umano.

Un'adeguata assistenza finanziaria appare oggi fondamentale per consentire all'industria italiana di inserirsi in pieno nella ripresa economica internazionale e trasmettere così gli impulsi necessari al resto dell'economia. Di particolare impegno non potrà non essere l'assistenza finanziaria in favore dei settori innovativi e di quelli alternativi a industrie tradizionali, più esposte alla concorrenza dei paesi di nuova industrializzazione.

Nell'ambito finanziario una condizione da rispettare è il riassorbimento degli attuali tassi di inflazione entro i limiti compatibili con le condizioni del mercato internazionale.

Occorre rilevare che nella prima fase di accentuato e persistente incremento dei prezzi e dei tassi di interesse nominali inferiori al tasso di inflazione, l'industria italiana ha accentuato il suo grado di esposizione verso il settore creditizio. Si è avuta inoltre una caduta verticale nell'apporto di capitali di rischio. Nella seconda fase, di contenimento del processo inflazionistico, con tassi decrescenti nell'aumento dei prezzi e con tassi di interesse nominali superiori al tasso di inflazione, l'industria ha dovuto porre un freno al continuo indebitamento.

L'inflazione degli ultimi anni ha sconvolto i tassi degli interessi.

All'interno del movimento erratico nel quale si riversano le incertezze e le difficoltà del momento, si delineano due movimenti: il primo in ascesa dei tassi nominali fino all'anno 1981 incluso, il secondo in diminuzione.

Il saggio dello sconto passa dal 6 per cento nel dicembre 1975 al 19 per cento nel 1981 e discende fino al 17 per cento nell'aprile del 1983.

Il corso medio dei buoni del Tesoro, dopo alcune variazioni sensibili, si alza dall'11,93 per cento nel dicembre del 1978 al 21,51 per cento nel dicembre del 1981 e discende quindi a 16,43 per cento nel febbraio del 1984.

Il corso delle obbligazioni, via via sempre crescente, si alza fino al 20,64 per cento nel dicembre del 1981 e discende quindi, gradatamente, al 16,09 per cento nel febbraio del 1984.

Il *prime rate*, rilevato dall'ABI, dal 12 per cento nel dicembre del 1975 sale al 22,50 per cento nel dicembre del 1981, e discende poi fino al 18,50 per cento nel gennaio del 1984. Il tasso praticato dalle banche è il tasso migliore che le banche fanno per operazioni di scoperto in conto corrente. Le operazioni di sconto di portafoglio commerciale sono effettuate a un tasso inferiore, attualmente in generale dello 0,75 per cento, e quelle che riguardano le esportazioni e le operazioni con l'estero di pronta liquidazione sono ancora più favorite.

Un movimento simile a quello del tasso primario seguono i tassi minimi medi delle banche, rilevati dalla Banca d'Italia, che riguardano almeno 30 casi di scoperto in conto corrente.

Il tasso normale delle banche, applicato nel maggior numero dei casi degli scoperti di conto corrente, quindi non ponderato, dal 20,97 per cento nel dicembre del 1979 si alza al 25,37 per cento nel dicembre del 1981, e gradatamente scende poi al 23,05 per cento nel gennaio 1984; più indicativo è peraltro il tasso bancario medio, del quale non si hanno che rilevazioni trimestrali fino al settembre del 1983.

Questi tassi medi riguardano la media trimestrale dei tassi sugli impieghi in lire e valuta di almeno 50 milioni di lire. Essi dal 12,25 per cento del dicembre 1975 giungono al 22,29 per cento nel dicembre 1981, e quindi declinano continuamente e giungono, secondo l'ultimo dato rilevato nel settembre del 1983, al 19 per cento.

Un andamento parallelo, ma più rigido, mostrano i tassi passivi dei quali tuttavia mancano rilevazioni nei primi anni considerati.

Il tasso passivo normale si alza dal 9,77 per cento nel dicembre del 1979 fino al 13,59 per cento nel luglio 1982, e quindi lentamente scende al 12,10 per cento nel gennaio di quest'anno. Questo tasso è applicato nel maggior numero dei casi ai conti liberi di importo tra 10 e 25 milioni di lire.

Il tasso passivo medio, tasso applicato ai depositi e conti correnti di almeno 20 milioni, tasso anch'esso rilevato solo trimestralmente, sale al 14,31 per cento nel dicembre del 1981, e poi lentamente discende al 13,60 per cento secondo l'ultimo dato rilevato del settembre del 1983.

Infine, il tasso massimo sui depositi (altro valore significativo per indicare il costo della raccolta, come significativo è all'opposto il tasso minimo per indicare il ricavo degli impieghi) sale dal 13,16 per cento nel dicembre del 1979 al 18,99 per cento nel luglio del 1982, e poi con molte resistenze scende al 17,59 per cento del maggio del 1983 e al 17,20 per cento del gennaio del 1984.

I dati rilevano una maggiore velocità di movimento dei tassi attivi rispetto a quelli passivi, nonchè nel periodo decrescente dell'inflazione l'effetto dell'inerzia dei tassi passivi sull'intero sistema dei tassi.

Di fatto dal dicembre del 1981 al febbraio di quest'anno il saggio dello sconto si è ridotto di 2 punti ossia del 10,5 per cento. I tassi passivi normali si sono ridotti, dal dicembre del 1981 al gennaio del 1984, di 1,24 punti, ossia del 9,3 per cento. Quelli passivi massimi di 1,55 punti ossia dell'8,3 per cento. Il tasso medio dei buoni del tesoro si è ridotto dal dicembre del 1981 al febbraio del 1984 di 5 punti, ossia del 23 per cento. Il tasso primario dell'ABI, sempre dal dicembre del 1981 ad oggi, si è ridotto di 4 punti, ossia del 18 per cento.

Va, peraltro, rilevato che precedentemente, durante il 1981, i tassi medi del Tesoro si erano elevati di ben 6 punti, mentre quello dell'ABI si era elevato di 1,5 punti. Di conseguenza, se si fa il raffronto della situazione attuale con quella del dicembre del 1980, si ha una riduzione del tasso medio del Tesoro di appena 0,23 punti, mentre quella del tasso primario dell'ABI è di 1,5 punti. In percentuale il tasso medio del Tesoro rimane stabile, mentre quello dell'ABI si riduce del 5 per cento.

Significativo, per comprendere l'attuale comportamento delle banche, può essere il raffronto tra il tasso attivo normale, che dal dicembre del 1981 si è ridotto di 2,32 punti e il tasso passivo normale che si è ridotto di 1,23 punti. Dal dicembre del 1982, e quindi nel corso

del 1983 e nel primo mese di quest'anno, il tasso attivo normale si è ridotto di 1,5 punti e quello passivo di 1,21 punti.

Emerge nei raffronti suddetti la volontà delle banche di ridurre i tassi attivi, volontà espressa dal corso del tasso primario che si è abbassato di più di quello medio dei buoni del tesoro e, al tempo stesso, la difficoltà di imporre questa loro volontà all'intero sistema dei tassi per la resistenza opposta dai depositanti ad accettare flessioni delle loro remunerazioni. È questo un atteggiamento ben comprensibile che trova le proprie radici nel danno che il risparmiatore ha subito per l'inflazione e nella sua resistenza ad accettarne i nuovi valori più bassi. D'altra parte una decisiva riduzione dei tassi attivi normali o medi è legata a una significativa riduzione del tasso passivo normale o medio, ciò che non è avvenuto in modo significativo, malgrado che le banche abbiano fatto una politica passiva nei riguardi dei tassi dell'interesse accentuando un processo di disintermediazione: i depositi sono aumentati nell'insieme durante l'anno di appena il 14 per cento, riducendosi, quindi, in termini reali, nei riguardi di un tasso d'inflazione annuale del 15 per cento.

La politica dei tassi delle banche non è stata una politica di intermediazione in modo assoluto; l'intermediazione si è lievemente ridotta in termini reali. Nonostante questo i tassi passivi sono ancora eccessivamente elevati, non per le azioni delle banche, ma perchè il depositante, oggi, non ha ancora riacquistato quella fiducia che l'inflazione gli ha tolto.

In entrambi le fasi sopra descritte, l'operare della banca e degli istituti di credito è diventato più difficile ed oneroso, a riprova degli effetti deleteri che l'inflazione provoca anche nelle attività creditizie.

In particolare poi, nella fase di rientro dall'inflazione, l'esistenza di tassi di interesse reali, ossia di una differenza positiva tra tasso dell'interesse e tasso dell'inflazione, ha reso più pesante l'onere finanziario e quindi più accorto l'operatore economico.

La ricerca di economie è diventata imperiosa per tutte le imprese, mentre il risparmiatore ha preteso e pretende la difesa del suo potere d'acquisto accumulato dagli effetti erosivi dell'inflazione.

L'inevitabile rincaro del credito, d'altronde condizione indispensabile per una serrata lotta all'inflazione, ha imposto alle imprese l'acquisizione di economie finanziarie, tra cui quelle connesse al maggiore apporto di capitale di rischio e alla riduzione del grado di indebitamento a breve termine. Tuttavia la struttura patrimoniale dell'industria italiana, specie se riguardata sotto il profilo della grande industria a partecipazione statale, è ancora lungi dall'essere ottimale.

Anche su questi aspetti si è soffermato con la consueta competenza il governatore della Banca d'Italia. Il difficile sentiero della ricapitalizzazione delle imprese è stato percorso con risultati significativi nel risparmiare risorse finanziarie a parità di prodotto e nel migliorare la struttura del finanziamento. Come prima detto, l'apporto di nuovi capitali deve trovare un ritmo più intenso come condizione per nuove espansioni dei flussi di reddito dell'impresa. Permangono ancora numerose situazioni di «debolezza finanziaria» in ogni ramo e classe di industria. La riduzione del grado di indebitamento a breve termine appare soddisfacente. «Nelle aziende private il flusso dell'indebitamento

a breve termine in rapporto alle fonti totali è sceso dal 42 per cento nel 1974 al 24 per cento negli anni 1981-82, mentre quello a medio-lungo termine è cresciuto, nello stesso periodo, dal 6,2 al 22,2 per cento».

La ripresa in atto della domanda estera, che coinvolgendo direttamente l'industria trasmetterà i suoi impulsi all'intero sistema economico, potrà dare indubbiamente un certo sollievo, ma è in sè evidente che un completo risanamento finanziario, che escluda peraltro un ripiegamento di tipo produttivo e occupazionale, richiede il ripristino di adeguate fonti esterne di finanziamento. Esse debbono essere capaci, da un lato, di ridurre gli oneri finanziari e, dall'altro, di riprendere il discorso interrotto della più organica ed efficiente industrializzazione del sistema economico italiano.

Si possono riconoscere, a titolo di chiarificazione, tre funzioni al credito agevolato: la prima riguarda la ristrutturazione dell'industria (o di altro settore economico), o l'appianamento di differenze di condizioni nelle quali si trovano in via persistente settori produttivi o zone territoriali; la seconda, a natura temporanea, o di breve termine, è propria degli interventi nelle fasi congiunturali avverse; la terza riguarda l'assistenza a singole imprese o a singole iniziative, che hanno particolare rilevanza, al fine di evitare con la loro caduta dissesti maggiori e incidenze sulla produzione e sull'occupazione.

Gli interventi del primo tipo sono di gran lunga i più estesi e assorbono la massima parte del denaro pubblico. Sono, inoltre, interventi che si prolungano nel tempo fino, in alcuni casi, a diventare continuativi; su di essi sarà fermata in particolare l'attenzione.

Gli interventi del secondo tipo si nascondono in generale tra gli altri strutturali ed assistenziali e si caratterizzano per la variazione della loro intensità.

Va ricordata, tra essi la legge n. 1329 del 1965 (legge Sabatini), la cui motivazione si ebbe nell'esigenza di venire incontro, a una certa data, alla situazione di difficoltà in cui si trovava l'industria meccanica, e che poi è divenuta una legge a titolo continuativo che può essere inclusa nel primo gruppo.

Va altresì ricordata la legge n. 675 del 1977 per la riconversione e ristrutturazione industriale, che può peraltro essere inclusa, nella pratica attuazione, anche nel terzo gruppo.

Gli interventi del terzo tipo sono propri degli ultimi anni, quando il rialzo del prezzo delle materie prime e profondi mutamenti tecnologici hanno negativamente agito soprattutto sulle maggiori industrie; non mancano peraltro alcune cause di ordine particolare.

Gli interventi del primo tipo, di ordine strutturale e a tendenza permanente, come sopra definiti, si distinguono in due grandi gruppi: quello delle iniziative agevolative rivolte all'attività economica interna e quello delle iniziative agevolative a sostegno dell'esportazione, in particolare di beni strumentali, e sempre a pagamento differito nel tempo.

Del primo gruppo fa parte il credito agevolato a favore del Mezzogiorno e delle zone depresse: è un credito che ha lo scopo di coprire la differenza del costo del capitale e il rischio in dette zone e quello di compensare le diseconomie esterne ivi esistenti. Vi fa parte inoltre il credito agevolato a favore delle medie e piccole imprese, in

senso più generale delle imprese minori; questo credito si propone lo scopo di ridurre o compensare le differenze del costo dei finanziamenti delle imprese minori rispetto alle imprese maggiori, le quali ultime godono di un credito meno costoso e possono ricorrere più facilmente al mercato finanziario.

Il problema della funzionalità del credito agevolato, cui va presentemente la nostra attenzione, riguarda essenzialmente il primo gruppo. Qui si pone l'interrogativo dell'esistenza e, a esso subordinato, quello delle modalità di attuazione. A quest'ultimo interrogativo si aggiunge il problema più generale della necessità, in primo luogo, dell'eventuale alternativa dell'intervento creditizio agevolato con altri sostegni di carattere finanziario ed economico, nonchè del loro contestuale impiego. Sono problemi questi ultimi che coinvolgono l'intero sistema della politica industriale, e in particolar modo la scelta pubblica tra l'agevolazione nella forma dell'erogazione di mezzi finanziari oppure quella dell'esenzione in parte o in tutto dai tributi.

Il credito agevolato è frutto della prima scelta: è opportuno che l'aiuto economico dello Stato sia chiaro nei suoi termini, ciò che non si avrebbe con il sistema delle esenzioni tributarie. D'altra parte le agevolazioni tributarie sono sempre a incidenza variabile e non prevedibile, e in particolare quelle dirette presuppongono l'esistenza di un reddito d'impresa.

La nostra attenzione si deve, comunque, soffermare sulle modalità di intervento creditizio agevolato destinato all'interno; la questione relativa al credito all'esportazione è una questione a sè stante e che è strettamente collegata alle stesse politiche che perseguono gli altri paesi industrializzati.

Le insoddisfazioni, che sono andate approfondendosi dalla fine degli anni '70 ad oggi, in merito al credito agevolato mediante il contributo agli interessi dello Stato, hanno due ragioni fondamentali; la prima dovuta alla eccessiva articolazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 902 e alla volontà che si ebbe nell'introdurlo di raggiungere finalità molteplici e alle volte distanti tra di loro, quali l'accostamento del costo del finanziamento tra le imprese minori e maggiori, l'inserimento di motivazioni proprie della politica del Mezzogiorno, il riferimento altresì a motivazioni di incentivazione settoriale, il coinvolgimento di più enti pubblici e al di sopra di essi del massimo organo di programmazione economica: il CIPE.

Ne derivò un lungo periodo di stasi per questo credito agevolato che si protrasse per circa tre anni, tanto che si dovette di nuovo ricorrere all'intervento legislativo per definire e chiarire metodi e concetti. Purtroppo quando la legge divenne operativa, l'inflazione sempre più violenta sconvolse il mercato finanziario; non soltanto i tassi del mercato finanziario si alzarono violentemente, ma anche le durate delle operazioni di provvista via via si accorciarono e le stesse divennero in misura crescente indicizzate negli interessi. In sostanza il mercato monetario prendeva il posto del mercato finanziario. Si aveva una contrapposizione tra una provvista degli istituti speciali, che possiamo considerare a breve termine per quanto concerne, se non altro, il tasso dell'interesse, e i finanziamenti che permanevano a lungo termine.

Il sistema del tasso fisso di riferimento ai fini dell'agevolazione è venuto a trovarsi in netto contrasto con le condizioni del mercato. Secondo il dettato della legge, i prestiti agevolati continuavano ad essere consentiti ad un tasso agevolato costante, mentre l'istituto speciale era costretto sempre più a finanziarsi a tassi variabili e, in fasi di inflazione cresente, a tassi cresenti. Ne sono derivate conseguenze opposte a quelle che la legge avrebbe voluto: l'accorciarsi della durata dei prestiti, non volendo gli istituti speciali impegnarsi a lungo periodo; la disaffezione sia degli istituti speciale che degli operatori economici per i crediti agevolati. L'operatore economico si è infatti trovato costretto ad utilizzare un credito «normale» rispetto a quello agevolato, perchè per gli Istituti il costo dei ritardi e dei vincoli di questo più non erano compensati dal valore del contributo in conto interessi, che d'altra parte l'inflazione riduceva.

Queste vicende hanno comunque posto in luce, indipendentemente dalle condizioni esistenti in ciascun momento, un fatto saliente; la posizione centrale del tasso di riferimento presuppone la stabilità dei prezzi, per la stretta dipendenza dei tassi dell'interesse dalle variazioni dei prezzi. Essa mette in evidenza, pertanto, l'opportunità di accorgimenti che limitino o condizionino la sua funzione. Essa ha inoltre posto in luce le molteplici finalità che molteplici responsabilità non conducono a una politica del credito agevolato continuativa nella sua operatività ed efficacia.

Dopo 30 anni di operatività questo strumento di intervento economico agevolato esige una risistemazione, che tenga conto, al tempo stesso, delle preoccupazioni ed esigenze degli imprenditori e di quelle degli istituti di credito speciale e della Pubblica amministrazione, che in sè assume la tutela dell'interesse dello Stato. È altresi opportuno porre termine alla commistione dei ruoli, e delle responsabilità, che si è avuta fra la gestione del credito e quella dell'agevolazione.

Prima caratteristica della futura riforma dovrà essere quella della separazione netta fra il momento creditizio e il momento agevolativo.

Peraltro, indipendentemente da una integrale revisione del sistema, che dovrà tener conto delle direttive della CEE, al presente gli indubbi positivi segni di una tendenza alla ripresa degli investimenti, almeno in alcuni importanti comparti del settore industriale, inducono, in appoggio a questa tendenza alla ripresa, a mantenere, sia pure per un limitato periodo, il vigente quadro della normativa di agevolazione, ed apportare alcuni correttivi, incentrati nei seguenti punti:

1) *Contributi*

a) *in conto capitale*: dovrebbero essere limitati al Mezzogiorno e alle sole imprese industriali di grandi e medie dimensioni, sia in alternativa ai finanziamenti agevolati mediante contributi agli interessi, sia unitamente a detti finanziamenti in misure ovviamente da ponderare;

b) *in conto interessi*: dovrebbero essere mantenuti nei confronti dei finanziamenti delle imprese di minori dimensioni, anche perchè l'istruttoria sugli aspetti tecnico-economico-finanziari delle iniziative mette l'istituto finanziatore in grado di seguire lo sviluppo dell'iniziativa finanziata e controllare le rispondenze dei risultati e dell'attività svolta ai presupposti del finanziamento.

2) *Tassi di interesse*

a) *tasso di riferimento*, o valore al quale si commisura l'agevolazione contributiva, e quindi il tasso agevolato: condizione necessaria ad evitare distorsioni nell'uso delle agevolazioni da parte degli istituti alla clientela, che dovrebbe essere mantenuta.

Si dovrebbe, tuttavia, prevedere la sua revisione mensile, anzichè bimestrale, in modo da renderlo quanto più possibile aderente alle variazioni del mercato monetario e finanziario, nonchè riconsiderare gli elementi di valutazione del costo della provvista, che unitamente alla «commissione onnicomprensiva» determina la misura del tasso di riferimento, attualmente limitati al solo rendimento di titoli obbligazionari a tasso fisso;

b) *tasso agevolato o di finanziamento, o agevolazione parallela*: secondo l'attuale procedimento, il tasso agevolato procede dalla detrazione dal tasso di riferimento del contributo agli interessi. L'agevolazione, e quindi il tasso agevolato, si diversifica a seconda delle finalità (per territorio, per settori, per tipologie di imprese, per le loro dimensioni, eccetera).

Questo sistema, seguito in periodi di relativa stabilità dei tassi e di bassa inflazione, quando il tasso di riferimento rispecchiava da vicino quello di mercato, non dette luogo a inconvenienti apprezzabili, pur garantendo il buon impiego dell'agevolazione. Esso ha invece oggi un grande elemento di debolezza e di distorsione nella variabilità dei tassi di mercato,che si esprime, tra l'altro, nella provvista a medio termine a tassi indicizzati, e quindi molto variabili.

A fronte del debitore, che corrisponde un tasso fisso nel tempo, si contrappone l'istituto finanziatore che si provvede di mezzi a tassi variabili, e che attualmente può provvedere alle sue necessità finanziarie anche mediante l'emissione di certificati di deposito e buoni fruttiferi da 18 a 60 mesi.

Un rimedio si ha nell'assegnazione di fondi agli istituti speciali a tassi predeterminati. Si ricordano al riguardo i fondi previsti nel FIO e il fondo rotativo del Mediocredito centrale. Ma è questo un rimedio che necessariamente è di dimensioni limitate.

In effetti non sembra vi possa essere altra via di uscita se non quella di considerare il tasso di riferimento solo come valore, al quale, al memento della sua concessione, si commisura il contributo agevolativo, che tale rimane durante tutta la vita del prestito. Il finanziamento effettivo avverrebbe a sua volta alle condizioni del momento del mercato, e quindi anche a tassi variabili, se al momento prevale il ricorso ai tassi variabili. Con questa distinzione tra agevolazione e finanziamento si favorirebbe d'altro canto, la concorrenza tra gli istituti di credito, e quindi si favorirebbe direttamente l'impresa.

Fra gli interventi di terzo tipo, in precedenza definiti come di assistenza a singole imprese o gruppi di imprese, sono da ricomprendere la legge n. 787 del 1978 (Disposizioni per agevolare il risanamento finanziario delle imprese) e la legge n. 95 del 1979 (Provvedimenti urgenti per l'amministrazione straordinaria delle grandi imprese in crisi).

Entrambe – anche per diversi motivi – non hanno sortito gli effetti desiderati in termini sia di effettiva capacità di risanamento delle imprese, sia di tutela dei legittimi interessi vantati dai creditori.

Nei confronti della legge n. 787 del 1978 è possibile sostenere che essa ha sortito gli effetti positivi previsti ed attesi quando se ne è fatto un uso ortodosso, mentre si sono riscontrati negativi risultati conseguenti ad un uso improprio che dello strumento consortile si è fatto – in totale disconoscimento di quei principi di temporanetià, volontareità e condizionalità di intervento del sistema bancario – allorquando se ne è artatamente dilatata l'applicazione ad un tentativo di salvataggio e non di risanamento, che si è risolto in un trasferimento «paraliquidatorio» a carico dell'area pubblica ma con rilevantissimi costi sopportati anche dalle istituzioni creditizie che, solo con enorme fatica, hanno potuto parzialmente recuperare i crediti residui.

Non di minor rilevo sono le critiche formulabili nei confronti della legge n. 95 del 1979 (cosiddetta legge Prodi), la cui struttura originaria è stata snaturata da una lenta ma continua stratificazione normativa volta a rendere tale procedura applicabile a peculiari fattispecie concrete e connotando quindi tale istituto come sostanzialmente rivolto a finalità di liquidazione piuttosto che di risanamento cosi come è stato impropriamente presentato.

Ed infatti, a parte ogni altra considerazione, sotto il profilo finanziario la legge n. 95 omette la previsione di un serio apporto sul capitale – indispensabile per realizzare concrete ipotesi di risanamento finanziario diverse da ipotesi liquidatorie – limitandosi ad interventi rivolti al sostegno della sola gestione corrente.

Per di più i creditori non sono sufficientemente tutelati; i loro crediti, infatti, rimangono congelati anche per 5 o 5 anni, periodo in cui l'inflazione diminuirà progressivamente il realizzo – futuro ed incerto – delle attività che saranno ripartibili a seguito dell'avvenuto risanamento o della definitiva liquidazione dell'attivo nel caso, certo più probabile, che la riorganizzazione dell'impresa non sia possibile. È lecito concludere che i creditori sopportino un vero esproprio per un interesse pubblico, privo dell'indennità prevista dagli articoli 42 e 43 della Costituzione.

Per quanto riguarda poi i finanziamenti bancari concessi durante il periodo di commissariamento, la tutela creditoria è solo parziale. Normalmente l'erogazione è assistita da garanzia dello Stato, ma questa, in realtà, si presenta come un'arma a doppio taglio per i creditori poichè, in tali casi, il Tesoro è surrogato quale creditore in prededuzione, capace pertanto di scavalcare gli altri creditori chirografari e privilegiati che vedono ulteriormente ridotte le loro aspettative di riparto.

Infine, una ulteriore ingiusta situazione discriminatoria scaturisce dalle negative conseguenze della gestione commissariale, i cui effetti vengono sopportati dai creditori anteriori al dissesto, fatto che lascia intravedere concrete ipotesi di incostituzionalità delle norme che dispongono tale previsione.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Parravicini, per la relazione che ha svolto.

Penso che si possa iniziare a fare le domande, Prima però di dare la parola ai colleghi, vorrei porre qualche quesito.

Lei ci ha parlato della legge n. 95 e della legge n. 787 sui consorzi bancari: non ho sentito nulla in merito alla possibilità di un maggiore sostegno del sistema bancario al capitale di rischio delle imprese industriali; mi riferisco alla banca d'affari e al *venture capital.* Ne abbiamo parlato anche con il Governatore della Banca d'Italia: il professor Ciampi, in occasione dell'assemblea generale del giugno scorso, formulò questa ipotesi. Saremmo interessati a conoscere il parere dell'ABI in merito all'ipotesi relativa alla Banca d'affari o a eventuali varianti come il *venture capital.*

C'è poi una seconda domanda un po' più cattiva ma anche più realistica. Certamente non vi sarà sfuggita una polemica ricorrente nei confronti delle banche che proviene spesso da uomini di Governo, come è stato dimostrato da dichiarazioni dei giorni scorsi: le banche in sostanza sono accusate di tenere troppo alto il costo del denaro, di percepire provvigioni elevate per i servizi resi. Sono accusate di indirizzare il risparmio verso impieghi non sempre produttivi; di qui l'interesse della nostra indagine. Per restare con i piedi per terra, su un piano conoscitivo, vorrei sapere se in percentuale il costo dei servizi è più alto o più basso rispetto ad altri paesi della Comunità europea; se, sempre in percentuale, è maggiore o minore il divario tra i tassi attivi e passivi rispetto alla media dei paesi della CEE. Ci sembra un elemento utile per controllare fin dove queste polemiche ricorrenti possano avere fondamento. Vorrei sapere pure a quanto ammonta in percentuale la quota del risparmio destinata oggi alla produzione industriale, specificando quale parte può essere attualmente destinata all'edilizia, per vedere più in concreto quanta parte invece è direttamente destinata all'attività delle imprese manifatturiere.

Vi è una terza sottodomanda, in ordine a questa seconda domanda, che parte da un presupposto non ancora realizzato. È in atto una manovra del Governo che mira, tra l'altro, ad abbassare i titoli di Stato ad alto rendimento e, quindi, a spingere il sistema bancario ad abbassare i propri tassi.

Ora, nel quadro dell'azione per ridurre l'inflazione entro il 10 per cento, ammesso e non concesso che questa situazione possa determinarsi entro il 1984 – come lo stesso Governatore della Banca d'Italia in questa sede pochi giorni or sono ha ritenuto realistico – e ammesso, conseguentemente, un calo dei rendimenti sui titoli di Stato, tenendo conto ovviamente dei vincoli, delle riserve, di quanto è imposto al sistema bancario, desidererei sapere se è ipotizzabile una riduzione del costo del denaro, se è ipotizzabile una riduzione sensibile del tasso e, approssimativamente, in che misura, entro quali tempi, prescindendo da quella che può dover essere la più graduale riduzione verso l'obiettivo di un calo del tasso inflattivo al 10 per cento.

Ultima domanda. Riteniamo, tra l'altro, importante che si proceda con celerità, soprattutto attraverso l'innovazione, alla trasformazione radicale del «sistema Italia». Non a caso a tal fine si chiedono particolari impegni e sacrifici un po' a tutte le categorie: si chiedono sacrifici ai lavoratori con riferimento al salario e vediamo quale travaglio ciò comporta nel mondo del lavoro, si devono chiedere necessariamente

sacrifici alle industrie, alle imprese industriali, per favorire la necessaria trasformazione delle imprese attraverso un processo di innovazione.

Vorremmo allora sapere qual è il contributo che le imprese bancarie forniscono a questa trasformazione del «sistema Italia», per migliorare produttività ed efficienza di servizi e, quindi, per abbassare i costi. Rivolgo queste domande all'ABI augurandomi che possano essere oggetto della vostra attenzione.

PARRAVICINI. Mi sono soffermato più diffusamente sui problemi del costo del denaro e del credito agevolato, poichè il primo è l'argomento sul quale più «acuta» è la dialettica tra il sistema bancario e il mondo della produzione, mentre sul secondo problema vi è ancora incertezza in merito all'opportunità di una sua ulteriore applicazione quale strumento di politica industriale.

Circa la banca d'affari e i fondi comuni di investimento sono sostanzialmente d'accordo con quanto ha affermato in questa stessa sede il Governatore della Banca d'Italia.

Non v'è dubbio infatti che un apporto alla soluzione degli assillanti problemi di provvista delle imprese e di acquisizione del capitale di rischio dovrebbe venire dall'attuazione della normativa, che ha introdotto in Italia i fondi comuni di investimento mobiliare. Alla loro gestione è prevista una preminente partecipazione del sistema bancario. A breve distanza dall'approvazione della legge sui fondi comuni di investimento si è avuto, come ben noto, il suggerimento del Governatore per la acquisizione anche del nostro sistema dell'attività di *merchant banking*. Come ho avuto modo di sostenere in una recente conferenza la traduzione in lingua italiana della dizione inglese, al fine di recepirne il significato, lascia alcuni dubbi.

Non sembra che ci si voglia riferire alle vere e proprie banche mercantili che svolgono la loro attività nelle transazioni e nello smobilizzo dei crediti commerciali, riguardanti in particolar modo le materie prime. Nè sembra che ci si voglia riferire alle *investment banks* americane o alle *banques d'affaires* francesi, le quali esercitano attività diretta di gestione di partecipazioni industriali. Il riferimento, non sembra esservi dubbio, è a quel tipo di «banca mercantile» che svolge attività di intermediazione tra il risparmiatore che preferisce investimenti di rischio, e in generale titoli emessi dalle imprese produttive, e le imprese che necessitano di aumentare il loro capitale e il ricorso al mercato finanziario.

Ciò di cui necessita il nostro sistema economico è infatti l'individuazione di nuove forme e modalità che rompano le zone di inerzia del mercato finanziario e delle tradizionali forme di finanziamento, in special modo per le piccole e medie imprese, rendendo agevoli i flussi finanziari diretti alle imprese di ogni dimensione.

Questi due strumenti sono pregiudiziali perchè se non sviluppiamo il mercato finanziario saremo sempre svantaggiati ed il credito delle imprese sarà, come per il passato, in gran parte un credito bancario. Nel 1982 il ricorso dell'industria (dell'industria in senso stretto) alle sole aziende di credito è stato di 71.000 miliardi: valore che ha raggiunto i 105.000 miliardi di lire se si tiene conto anche degli istituti di credito speciale.

ARCUTI. Per quanto riguarda le *merchant banks* ritengo che innanzi tutto si debba chiarire un punto: che cosa siano le *merchant banks*. Sia che si chiamino *merchant banks* all'inglese, sia che siano dette *investment banks* all'americana, esse affrontano sempre problemi di intermediazione di capitale e mai si lasciano coinvolgere nella gestione del rischio di impresa.

Si tratta sostanzialmente di attività di *mergers and acquisitions*, intese cioè a favorire fusioni o acquisizioni di imprese. Sotto questo aspetto il mercato italiano è piuttosto rigido mentre la mobilità che si riscontra nei sistemi a economia di mercato è molto più ampia e flessibile. La rivista «Fortune» pochi giorni or sono metteva in evidenza quante *mergers and acquisitions* avessero avuto luogo nel 1983 negli Stati Uniti d'America. Le *investment banks* che hanno operato in questo campo si sono ritagliate una grandissima fetta di commissioni e le possibilità di intervento delle banche nel medesimo ambito appaiono piuttosto ampie.

In Italia ci si trova, invece, di fronte ad un mercato rigido, affetto da scarsità di capitale dove, quindi, i problemi di *mergers and acquisitions* sono difficili da affrontare. Un secondo aspetto che rende il nostro mercato più ristretto di altri è la disparità di trattamento fiscale dei titoli. Ad esempio, negli Stati Uniti si registra una posizione fiscale di parità per tutti i prenditori di denaro (salvo che per le aziende municipalizzate che emettono titoli esenti da imposta) per cui gli operatori si trovano di fronte a decisioni neutrali sotto il profilo fiscale. Questo è ovviamente un grosso vantaggio per chi opera nel mercato; gli intermediari possono, quindi, muoversi sia nel mercato monetario che in quello finanziario, e nello stesso modo agiscono gli investitori istituzionali, che in Italia occupano una posizione ancora marginale.

Ciò che, a mio giudizio, consente ai mercati anglosassoni di esprimersi sostanzialmente con *l'institutional investing* è il diverso clima economico presente in quei mercati, che rende possibile mettere a fronte i fabbisogni delle imprese non con il risparmio privato, ma con quello raccolto dai canali istituzionali.

Diceva Carlo De Benedetti, rispondendo a chi gli chiedeva il nome del maggior azionista della «AT&T», che il maggior azionista di quella società, che si può permettere di investire il 5 per cento del suo profitto netto per acquistare il 25 per cento della «Olivetti», è il fondo pensioni, che possiede solo lo 0,8 per cento delle azioni; ciò rappresenta già una realtà indubbiamente molto lontana dalla nostra.

Come dicevo, negli USA ci sono i fondi di investimento, che gestiscono oltre 400 milioni di dollari, e i fondi di pensione pubblici e privati che amministrano, per il 50 per cento ciascuno, circa un trilione di dollari. Questa attività di raccolta dei fondi di pensione pubblici e privati, oggi in quote circa eguali, nel prossimo futuro vedrà prevalere i fondi di pensione privati che, per la fine di questo secolo, nell'arco, quindi, di appena un quindicennio, raggiungeranno la cifra sbalorditiva, difficile da tradurre in lire italiane, di otto trilioni di dollari.

Pertanto, se questo è il quadro, penso che quando, come molte volte accade in Italia, si vogliono imitare i prati all'inglese, si dimentica che i prati all'inglese sono tali perchè lì il clima è più umido e perchè da

trecento anni quei giardinieri li coltivano in un certo modo: improvvisare è – io penso – alquanto difficile.

Bisogna quindi mutare il clima economico, politico e sociale dell'Italia. Si deve, cioè, sostanzialmente, creare una struttura diversa che unifichi le azioni degli operatori privati e di quelli istituzionali, offrendo al mercato qualcosa di più di una Borsa che presenta 143 titoli, di cui affidabili sono solo una cinquantina, contro i 3.500 della Borsa di Londra e i 2.500 di quella di Parigi.

Bisogna capovolgere una mentalità che ha fatto sì che tutto il sistema economico italiano, negli ultimi trenta anni, abbia camminato più sulla via dell'indebitamento che su quella dei mezzi propri attraverso la formazione e l'accumulazione di capitale. In questo quadro è chiaro che le *merchant banks*, che lavorano più con il cervello proprio che con il proprio denaro, possono effettivamente avere uno sviluppo. C'è però da chiedersi se l'Italia può offrire una tale professionaliità; a tale proposito io ritengo che esistano nel sistema italiano capacità professionali non inferiori a quelle degli altri paesi e che, qualora il quadro muti, anche nel nostro paese queste attività possano essere sviluppate.

Veniamo sul fronte di coloro che invece vorrebbero impegnare il sistema bancario nel capitale delle imprese italiane. La legge bancaria del 1936 ha operato una nettissima distinzione tra banche commerciali e istituti a medio termine, entrambi operanti nel settore del credito, salvo qualche esempio particolare del tipo di Mediobanca, in cui coinvolgimento nel capitale di impresa in qualche misura si verifica, sebbene esso sia sempre temporanteo e non strutturale.

Su questa linea, credo non vi sia nulla da modificare; la separazione tra credito commerciale e investimento di capitale è un fatto sicuramente acquisito e il voler obbligare il sistema ad assumersi dei rischi su questo terreno sarebbe un errore. Ciò, però, può avvenire transitoriamente in un momento eccezionale quale è quello che oggi attraversiamo, segnato da una spiccata deindustrializzazione. È chiaro che la crisi si supera non deindustrializzando ulteriormente, nè creando soltanto un terziario qualificato, bensì provvedendo a reindustrializzare il paese e operando quel salto di qualità necessario per fronteggiare i problemi futuri delle attività produttive e del mercato.

Pertanto, io sono del parere che si debba esercitare un'azione di sostegno, anche se solo in via temporanea, intesa a rafforzare il capitale delle imprese ma anche a creare una maggiore offerta di titoli sul mercato onde far sì che la forte domanda, che potrebbe provenire dai fondi di investimento, non si limiti a fare lievitare i valori senza apportare modifiche alla struttura di impresa. In questa ottica, in via di eccezione, questo passaggio può avere come protagonisti un certo numero di aziende di credito, di istituti speciali in modo particolare, e di tutte quelle istituzioni che trovano nei propri fondi le risorse necessarie per affrontare un problema di questo genere.

Questi sono il quadro della situazione e il mio pensiero al riguardo.

TANCREDI BIANCHI. Profitto di questo breve intervento, perchè

purtroppo, come avevo già detto al Presidente, tra un quarto d'ora dovrò assentarmi, per esprimere il mio pensiero sull'argomento.

Le domande del Presidente sono piuttosto difficili, alcune anzi addirittura provocatorie e io dico sempre che è meglio stare nelle aule universitarie piuttosto che venire a rispondere nelle Commissioni parlamentari.

Dato che la questione delle *merchant* e delle *investment banks* è stata chiarita dal dottor Arcuti, non ritornerò sull'argomento se non per invitare i rappresentanti del paese, che hanno il compito di legiferare, ad essere molto cauti nell'assegnare alle banche compiti che non sono loro propri, immaginando che esse possano svolgere una funzione di supplenza laddove invece l'azione deve essere svolta dal legislatore con una politica per il risparmio e per il funzionamento dei mercati finanziari. Le banche intese in senso tradizionale non sono il mercato finanziario e quando sono chiamate a svolgere questo compito lo svolgono male e in genere in modo che poi lo Stato deve interessarsi del loro salvataggio. Sarebbe quindi grave errore pensare che le banche possano dare un contributo al mutamento di quello che il Presidente ha voluto chiamare il sistema Italia, assumendo funzioni che non solo loro proprie. Credo che questo paese abbia il difetto di una serie di funzioni di supplenza esercitate in vari campi e proprio questo mi pare che sia all'origine del difetto nel rapporto tra il pubblico e il privato e tra la vita di ognuno nel pubblico e nel privato.

Premesso questo, e quindi premesso che le banche istintivamente reagiranno e cercheranno di non svolgere funzioni di supplenza al di là di quanto non sia loro imposto (e quindi anche quanto loro è imposto crea dei costi), vengo al tema specifico, che credo interessi molto i presenti, cioè se sia vero che il costo del denaro in Italia è molto alto, se sia vero che i servizi in Italia vengono fatti pagare molto di più che in altri paesi della CEE e se sia vero che le banche indirizzano male il risparmio sottraendolo a investimenti produttivi e indirizzandolo, invece, verso investimenti non produttivi.

Il costo del denaro in questo momento, se si intende come saggio di interesse che le imprese sono chiamate a pagare, è in genere più alto dell'inflazione, quindi è un saggio reale positivo. Mi domando, però, se un sistema senza inflazione sarebbe con saggi reali negativi; un sistema senza inflazione è senz'altro un sistema con tutti i saggi reali positivi. Allora occorre chiedersi se sia ragionevole che un sistema che invece sia investito dall'inflazione abbia saggi negativi in termini reali e se tenendo tali saggi negativi in termini reali non finisca per avere altri saggi positivi in termini reali. Mi spiego meglio. Se è vero che un sistema senza inflazione ha tutti i saggi reali positivi e supponiamo che la media ponderata di questi saggi sia il due o il tre per cento, è evidente che se il sistema va in inflazione, la reazione del pubblico, del mercato, dei risparmiatori, tende ad avere la stessa media ponderata. Se lo Stato, attraverso i vincoli sulle banche, crea una massa di saggi forzatamente negativi, come quello della riserva obbligatoria al 5,5 per cento, il sistema tende a riaggiustarsi al 2 o 3 per cento di media ponderata positiva e per correggere un saggio negativo del 10 per cento, finisce con l'avere qualche saggio positivo a più 10 per cento. Quindi bisogna domandarsi a quale livello sia la media ponderata dei saggi bancari; se

osserviamo la media ponderata dei saggi attivi lucrati dalle banche nel corso del 1983, credo che questa media, tenendo conto anche della riserva obbligatoria, si ponga appunto sui due o tre punti in più del saggio d'inflazione. Questo è un punto chiave del nostro ragionamento ed è evidente che la scelta di fondo è fra un sistema di tutti saggi positivi bassi, vicini al saggio d'inflazione, o un sistema di un ventaglio di saggi di interesse molto aperto con saggi fissi e altri molto alti. Mi pare che le autorità monetarie abbiano scelto questo secondo sistema e hanno indotto le banche ad avere anch'esse questo ventaglio molto ampio. Le banche annoverano, tra i loro saggi attivi, saggi che vanno dal 5,5 per cento al 25 per cento, ma la media ponderata di tutti questi saggi è del 17-18 per cento, con un'inflazione che è stata del 15 per cento. Questo è il punto essenziale da considerare. Perchè le autorità monetarie hanno preferito questa strada? Loro tutti sanno che il Tesoro può indebitarsi presso la Banca centrale pagando sui titoli che emette, anche nominalmente all'asta al 17-18 per cento o al 15 per cento, solo il 5,50 per cento fintanto che questi titoli sono presso la Banca centrale e fino all'ammontare corrispondente della riserva obbligatoria. Quindi le banche hanno riserva obbligatoria che oggi viene versata in proporzione del 25 per cento della crescita dei depositi alla Banca centrale; questa acquista con detta riserva titoli di Stato e fintanto che questi titoli sono nel portafoglio della Banca centrale, quale che sia il tasso cui sono emessi, costano al Tesoro solo il 5,50 per cento. Il Tesoro, che è il maggiore affidato del sistema bancario, perchè è affidato nella proporzione del 25 per cento dei depositi, paga un credito agevolato del 5,50 per cento. Se il Tesoro pagasse il tasso giusto anche su questa quota dei suoi debiti, come sarebbe il sistema di saggi italiano? Probabilmente molto più ravvicinato, il ventaglio sarebbe molto più rinserrato e quello che è il fenomeno dell'alto costo del denaro non apparirebbe mentre apparirebbe il costo politico del debito pubblico. Questo, come cittadino, chiedo che appaia, perchè solo se appare il costo politico del debito può darsi che il Parlamento sia più vigile nel legiferare le leggi di spesa, mentre se questo costo politico è indirettamente occultato da un credito previlegiato quel costo politico non emerge. Sarebbe bene che lor signori chiedessero al Ministro del tesoro quanto credito agevolato fruisce dal sistema bancario.

FELICETTI. Lo abbiamo chiesto.

TANCREDI BIANCHI. Allora, se questa è la situazione, troviamo che la cosiddetta forbice tra i saggi attivi sui prestiti e i saggi sui depositi è una falsa forbice, perchè è fra due cifre che sono totalmente diverse. I depositi sono grosso modo 400.000 miliardi, i prestiti sono poco più di 130.000 miliardi, ma con questi ultimi bisogna recuperare quello che si perde sugli altri centomila che vengono dati nella riserva obbligatoria, tenendo presente che non si possono tassare i risparmiatori depositanti oltre certi confini, perchè lo zoccolo di resistenza dei depositanti, l'ha detto il presidente dell'ABI nella sua esposizione, è piuttosto rigido, arrivati a un certo punto. Questi depositanti che avrebbero preso poco, ma comunque un saggio reale positivo senza inflazione, oggi ricevono mediamente un saggio reale negativo, per di più falcidiato del 25 per

cento per le imposte sugli interessi. Attenzione: questa imposta sugli interessi, quando gli interessi sono negativi in termini reali, è una imposta patrimoniale, non è sul reddito. Il nostro sistema s'inquina dal punto di vista tributario con una imposta patrimoniale il cui ordine di grandezza in questo momento credo di poter immaginare sui diecimila miliardi. Non è una grandezza enorme, però induce qualsiasi famiglia, che ha depositi e anche altre attività, a ricercare in queste altre attività un maggior compenso, perchè il risparmiatore risponde in due modi all'inflazione: o cerca un compenso più alto, o non risparmia. E se il risparmiatore continua a risparmiare in Italia vuol dire che il compenso medio ponderato positivo lo ritrova. Come? Se lo perde nei depositi, lo ritrova nei BOT! Quindi la difficoltà di collocare i BOT a tassi più bassi deriva da questo sistema, non c'è dubbio; deriva dal non rendersi conto che tassare al 25 per cento gli interessi dei depositi è una entrata del Ministro delle finanze, alla quale probabilmente corrisponde una maggiore uscita del Ministro del tesoro che deve pagare più cari gli interessi sui titoli di Stato. Valutare bene se convenga fare tante partite di giro nel sistema, più entrate da una parte, più uscite dall'altra, o ridurre le partite di giro, credo sia un compito che spetta al legislatore e al Parlamento.

Detto questo, la differenza tra le medie ponderate dei saggi attivi e dei saggi passivi bancari, si situa, secondo una indagine condotta dalla Banca d'Italia lo scorso anno con lo scopo preciso di dimostrare il grado di efficienza del sistema bancario, intorno a un valore mediano di quelli europei, ma mediano, attenzione, in un paese che ha un'inflazione di 15 punti in più della media europea. Se noi pensiamo che sia giusto tutelare il patrimonio delle banche (che non hanno attività che possano rivalutarsi, come le industrie), e badiamo al peso della legge Visentini-bis per il settore industriale e per il settore bancario, ci avvediamo che per le banche si tratta di ben poca cosa. E allora, se si vuole conservare il patrimonio delle banche bisogna accantonare almeno tanto quanto corrisponde alla svalutazione di quel patrimonio al tasso d'inflazione.

Se si applica questo tasso ci si accorge che il sistema bancario è a redditi quasi nulli, cioè si situa in un margine di intermediazione che è all'interno del margine di intermediazione europeo. Se le banche tedesche (con un saggio d'inflazione inferiore al 5 per cento) hanno un margine di intermediazione pari a 2 e le aziende di credito italiane hanno un margine d'intermediazione pari a 2,8, ma con un saggio d'inflazione del 15 per cento, è evidente che le banche tedesche guadagnano molto di più di quelle italiane che, probabilmente, fanno anche fatica a conservare il loro patrimonio, tant'è che si parla di sottocapitalizzazione.

Detto questo che cosa potrebbe avvenire se lo Stato riuscisse ad abbassare il rendimento dei BOT e si riducesse cosi l'inflazione? Se effettivamente il tasso dei buoni del Tesoro si ridurrà, siccome è diventato il tasso pilota del sistema dei tassi italiani, perchè la Banca centrale ha rinunciato ad usare il saggio ufficiale di sconto come saggio pilota (tant'è che questo saggio di sconto è una costante indipendente nel nostro sistema, sta fermo da un anno – mentre tutti i saggi si muovono – e nessuno vuol muoverlo) è chiaro che l'abbassamento del

saggio dei BOT favorirà un abbassamento generale dei saggi d'interesse, nella misura, però, in cui il pubblico si convincerà che le attese inflazionistiche sono effettivamente diminuite.

Qual è il comportamento del pubblico? Da questo lato è positivo e c'è un dato, nella relazione di Parravicini, che è molto importante: il rendimento delle obbligazioni.

Il rendimento delle obbligazioni, fatto dal mercato (come mercato secondario) è il rendimento dei privati scontata l'imposta che grava sulle obbligazioni, cioè scontata la ritenuta sulle cedole oppure, se le obbligazioni sono esenti, senza sconto d'imposta.

Questo rendimento obbligazionario è sceso, nell'ultimo anno, di due punti. Vuol dire, quindi, che le attese inflazionistiche a medio termine del pubblico sono migliorate di 2 punti. I tassi bancari sono andati nello stesso senso. Se i BOT scendono e trascinano all'ingiù tutte le attese inflazionistiche è possibile far scendere anche il saggio sui depositi e, probabilmente, scendendo il saggio sui depositi, pesa meno quel 5,5 per cento della riserva obbligatoria.

Penso, quindi, che potremmo ottenere, se l'inflazione si riduce al 10 per cento, che i saggi sui depositi si situino mediamente tra il 9 e il 10 per cento (cioè tre punti meno di oggi) e che, correlativamente, possano scendere di 3 punti a fine anno tutti i saggi attivi.

Questa è una previsione che noi possiamo fare con consapevolezza, se l'inflazione si ridurrà al l0 per cento e il Tesoro toglierà l'impressione che il suo indebitamento continuerà ad essere crescente, Altrimenti le tensioni inflazionistiche, se vi sarà una ripresa economica, ricompariranno per effetto della ripresa, mentre è da auspicare che la ripresa economica avvenga senza accelerazione d'inflazione. Pertanto dovremmo essere abbastanza ottimisti su questo aspetto: cioè nella misura in cui l'inflazione scende nel 1984 parallelamente si muoveranno i saggi di interesse con un certo *lag-temporal* di differenza, perchè non possono essere paralleli i movimenti di cui si tratta. Ci sarà qualche divario di tempo (2 o 3 mesi) ma il movimento avverrà certamente. Se invece le attese inflazionistiche non scenderanno, allora le cose muteranno. A questo proposito ho elaborato (a titolo personale) le medie mobili trimestrali e le medie mobili semestrali dell'inflazione; mentre le medie trimestrali negli ultimi 2 anni ci danno una tendenza alla discesa, ma con un certo peggioramento da settembre dell'anno scorso, le medie semestrali indicano da un anno a questa parte una stabilizzazione dell'inflazione tra il 12 e il 13 per cento come prospettiva. L'andamento del costo della vita non dà per ora una prospettiva dell'inflazione al 10 per cento, risultato che però è ancora possibile per fine anno 1984.

ARCUTI. Il tasso reale positivo è oggi, mediamente, in Italia, del 5 per cento superiore al tasso di inflazione; ugualmente, in Germania, del 5 per cento in più dell'inflazione; quindi siamo nella media europea per quanto riguarda questo tasso, mentre gli Stati Uniti hanno un tasso reale positivo del 7,50 per cento, più alto di quelli europei. Negli Stati Uniti, uno scostamento di questo ordine è divenuto quasi una costante. Due anni e mezzo fa, negli USA, il *prime-rate* era di oltre il 21 per cento, con un tasso di inflazione che si aggirava tra il 12 e il 13 per cento. Il *prime-rate* è diminuito in dodici mesi parallelamente alla discesa

dell'inflazione, che oggi si aggira sul 3 per cento, a fronte di un *prime-rate* che è all'incirca del 10,5 per cento.

PARRAVICINI. Si è parlato anche del problema del costo dei servizi e del ricavo dei servizi. Il ricavo dei servizi, nel sistema italiano, non è elevato. Direi che se il sistema ha un merito, è quello di far pagare poco i servizi alla clientela.

Affinchè il costo complessivo delle prestazioni delle banche si riduca per le imprese occorre un guadagno netto di produttività delle banche stesse o una riallocazione dei costi a beneficio delle imprese finora assoggettate parzialmente ad oneri di pertinenza di altri operatori come le famiglie e la pubblica amministrazione. Guadagni di produttività possono senz'altro conseguire da una migliore impostazione e conoscenza dei meccanismi di produzione e di formazione dei costi, ma è difficile pensare che siano, solo per questo, di grande consistenza. Una più diretta allocazione dei costi si impone in un sistema che vede in particolare l'operatore famiglia farsi sempre più importante fruitore di servizi bancari.

Ora, qual è l'utile netto che ha il sistema bancario? L'utile netto del sistema bancario è appena lo 0,45 per cento (è un calcolo compiuto a giugno 1983 all'ABI che corrisponde al calcolo della Banca d'Italia). In termini assoluti corrisponde a 1.700 miliardi che rappresentano l'1 per cento degli impieghi che sono 180.000 miliardi. Modificare anche di mezzo punto il tasso dell'impiego al ribasso senza toccare i tassi passivi pone le banche in seria difficoltà. Possiamo muoverci soltanto su due strade: quella dell'efficienza (come abbiamo già specificato prima) e quella della riduzione dei nostri tassi passivi.

Riguardo l'efficienza voglio ricordare che, anche se il sistema bancario italiano è stato spesso oggetto di critiche, tuttavia esso non è inferiore alla media dell'efficienza riscontrabile nei sistemi bancari europei. Questi sono calcoli obiettivi, non certo calcoli parziali. Inoltre basta entrare in contatto con le banche per rendersi conto degli sforzi di efficienza compiuti e di come si stia allargando continuamente nelle nostre banche il grado di automazione. È uno sviluppo insieme qualitativo e quantitativo, siamo più efficienti di altre imprese europee, vicini alla efficienza tedesca e forse pari agli Stati Uniti. Ciò non toglie che ulteriori miglioramenti possano e debbano essere perseguiti.

Nel breve periodo l'unica via d'uscita a breve (bisogna tenere conto che l'efficienza la si conquista sul lungo periodo) è la riduzione del costo della provvista, cioè del tasso dei depositi. Ci troviamo di fronte ad un fatto psicologico di grande importanza: il risparmiatore durante l'inflazione è «fustigato», poichè perde non soltanto in «linea» interesse ma anche in «linea» capitale. Oggi si dice al risparmiatore che si va verso un periodo di inflazione decrescente, che l'inflazione scenderà al 10 per cento a fine anno, per cui deve essere ridotta anche la remunerazione dei depositi. Ma il risparmiatore non ha però fiducia, non vede oggi il tasso di degrado monetario di domani, non parla del 10 per cento di inflazione futura ma del 15 per cento attuale.

Questo spiega l'enorme resistenza che incontrano le banche nel ribassare i tassi di interesse dei depositi, malgrado che le banche abbiano abbandonato la politica di una spinta intermediazione. A ciò si

aggiunge l'anomalo livello dei tassi reali dei Buoni del tesoro. È un livello anomalo che si comprende in un periodo straordinario; rendiamoci conto però che produce molteplici effetti sulle banche. I Buoni del tesoro danno un tasso reale dal 3 al 4 per cento: è un interesse alto che i depositi bancari non possono certo assicurare. Ricordo a tutti voi che i BOT nei tempi dei tempi davano un interesse dello 0,50 per cento. Di fronte a tale prerogativa dei BOT, chi compie altri investimenti quando i Buoni sono cosi vantaggiosi? Comprendo perfettamente il timore del Ministro del tesoro che ritiene giustamente che ad un tasso inferiore i BOT potrebbero non essere sottoscritti. I BOT rappresentano un problema di rilevante dimensione che è opportuno affrontare tutti insieme.

Ho voluto indicare tutti questi elementi per far meglio comprendere i limiti entro cui operano le banche, le quali perdono con l'inflazione il capitale. Il loro patrimonio è composto di attività finanziarie, che si svalutano come si svaluta la moneta. Al contrario l'industria ha un patrimonio in beni reali che, se l'industria va bene, si mantengono e si rivalutano).

Abbiamo avuto un accrescimento delle sofferenze dal 4 per cento al 7-8 per cento; se alle sofferenze aggiungiamo i cosiddetti crediti incagliati ed i pochissimi crediti verso i paesi sudamenicani abbiamo circa un 20 per cento di partite dal realizzo non certo, il che è normale.

FELICETTI. Come è distribuito sul piano nazionale l'andamento dei crediti in sofferenza?

PARRAVICINI. L'andamento dei crediti in sofferenza tende naturalmente ad andare verso zone più rischiose, quindi le zone del Sud; ma bisogna considerare anche quale sia la vocazione della singola banca verso certe operazioni e verso certi settori. Ad esempio la sofferenza verso i paesi esteri è solo di alcune banche, ed è molto limitata.

FELICETTI. Vorrei avere delle delucidazioni riguardo la qualifica del banchiere rispetto allo spessore delle sofferenze e alle situazioni incagliate.

PARRAVICINI. Ritengo che il banchiere sia un imprenditore, anche se *sui generis*, in quanto non guarda soltanto ed unicamente al profitto, ma deve osservare l'intero sistema produttivo e degli scambi, la congiuntura, le prospettive, le attese, eccetera...

In certi momenti se si dovesse guardare solo al profitto, non si dovrebbe dare credito a una infinità di industrie. Tuttavia prevalgono tante considerazioni, non ultima quella del sostegno all'occupazione, all'economia regionale e comunque locale e sovente anche a quella nazionale. L'importante è mantenere le sofferenze entro certi limiti, proprio come il sistema bancario italiano è riuscito a fare. Voglio affermare a chiare lettere che senz'altro le banche italiane sono sane, sia in assoluto sia in rapporto alla situazione negli altri paesi industrializzati.

PETRILLI. Vorrei fare tre domande. Una delle accuse più frequenti, ovvie, che si rivolge al sistema bancario riguarda il costo elevato del denaro. Anche oggi questo argomento è stato privilegiato poichè tale costo penalizza l'impresa e lo sviluppo industriale. Credo che nessuno di noi pensi che tale costo debba essere minore del tasso d'inflazione, è ovvio che esso sia più alto di questo tasso. La domanda però è un'altra – solo in parte ha già risposto il professor Tancredi Bianchi -: quanto di questo elevato costo è dovuto al sistema? Quanto invece è dovuto ad una politica governativa che limita l'autonomia delle banche e costringe gli impieghi entro limiti condizionati dall'obbligatorietà? Vorrei avere elementi quantitativi e, se possibile, valutazioni.

Presidenza del Vice Presidente LEOPIZZI

(*Segue* PETRILLI) Inoltre, il sistema bancario gode di uno stato particolarmente felice, specialmente se confrontato con la situazione generale dell'economia del paese. Questa realtà molto brillante dei conti economici delle banche corrisponde alla realtà delle cosiddette sofferenze? Vorrei sapere se le sembra solida la situazione delle riserve di rischio, perchè a me pare difficile immaginare – al di là del breve periodo – che non vi sia stretta correlazione tra il sistema creditizio e il sistema industriale, che soffre di una crisi molto evidente.

La terza domanda è più complessa: mi pare che in tempo d'inflazione il risparmio non sia favorito, perchè il risparmiatore riceve moneta svalutata in corrispettivo del suo sacrificio, effettuato in buona moneta. Ne deriva che, per le banche, l'inflazione privilegia la raccolta rispetto all'impiego, per la banca è cioè più conveniente raccogliere che impiegare. Se l'inflazione si prolunga nel tempo, questo fatto ha conseguenze sulla politica delle banche? Esiste un rapporto tra impieghi e raccolta; ebbene, questo rapporto ha correlazione con l'inflazione?

PARRAVICINI. Mi si chiede quanto è dovuto al sistema l'alto livello del costo del denaro. Ebbene, mi riferirò a quanto ha detto il professor Tancredi Bianchi: le riserve obbligatorie comportano un aumento del costo dei depositi a seconda del tasso, che va dal 2 al 3 per cento circa, i depositi maggiori arrivano al 17 per cento. Ora, se non avessimo questa imposta sommersa, avremmo un costo inferiore di due punti.

PETRILLI. Quanta parte degli impieghi è condizionata obbligatoriamente?

PARRAVICINI. Per i titoli fondiari e agrari non c'è più il contingente di prima, in passato c'era anche il massimale sugli impieghi, che poi è stato abolito.

ARCUTI. Il sistema è praticamente bloccato con il 50 per cento dei crediti sul totale dei depositi e il 50 per cento tra riserve obbligatorie e

titoli acquistati obbligatoriamente in passato. Obbligatoriamente il 5 per cento della nuova massa fiduciaria che si presenta deve essere investita in cartelle fondiarie o obbligazioni agrarie.

PARRAVICINI. La seconda domanda riguarda i crediti in sofferenza. È chiaro che la politica delle banche è quella di cercare di aumentare le riserve e il fondo rischio in relazione proprio al fatto che l'operare diventa più rischioso, e quando parlo di utile mi riferisco all'utile netto.

ARCUTI. I fondi rischi attualmente accumulati presso le banche sono in linea come minimo con la parte di crediti in sofferenza.

PETRILLI. Si considera solida la riserva di rischio?

PARRAVICINI. Praticamente sì.

ARCUTI. Le banche che sono certificatrici sostanzialmente non figurano con fondi di rischio perchè la società di certificazione va a svalutare l'attivo per la parte di crediti in sofferenza e considera l'attivo sottovalutato, quindi al netto delle sofferenze.

PARRAVICINI. Si deve dire che lo Stato, sempre prepotente, consente l'esenzione fiscale per il fondo rischi, al massimo fino al 5 per cento. Si possono sempre attivare o alimentare fondi rischi ma si deve pagare prima l'imposta e il netto viene versato sul fondo rischi.

Non ho ben capito la domanda relativa all'inflazione. Certamente come ho già detto l'inflazione è favorevole sempre al debitore, non al creditore che è depositante. Pertanto, il depositante è sempre quello che sopporta il peso dell'inflazione perchè il suo capitale monetario perde valore, invece il debitore è quello che viene favorito nel senso che restituisce una somma di valore reale inferiore, a meno che sia possibile fargli corrispondere un adeguato interesse, comprensivo tra l'altro, della svalutazione.

PETRILLI. Il Presidente ha ammesso che il fatto esiste, e io domando se, in tempo d'inflazione, conviene alle banche di più prendere denaro o darlo. Si riflette o meno il rapporto impieghi-raccolta sulla serie storica? E un dato di fatto e non se ne tiene conto, oppure se ne tiene conto nella differenza tra tassi attivi e passivi?

PARRAVICINI. Non comprendo. Alle banche conviene fare il loro lavoro, la convenienza nel prendere denaro e prestarlo più o meno dipende dalle condizioni con cui si prende e si presta.

ARCUTI. È esatta l'affermazione del senatore Petrilli, senonchè la Banca centrale, per non avere ripercussioni sul cambio, ha fatto sì che in questi ultimi anni l'offerta di credito da concedere al sistema crescesse sempre in misura inferiore, o comunque non superiore, al tasso d'inflazione. Quindi il sistema quando ha raccolto denaro, lo ha utilizzato in buona sostanza per mantenere il settore pubblico che, altrimenti, non avrebbe trovato credito all'esterno.

Ma non si può penalizzare il sistema di intermediazione creditizia per il fatto che è capace di raccogliere un ammontare di depositi superiore alle necessità di impiego, poichè per la banca è necessità di impiego anche la funzione di sovvenire ai bisogni del Tesoro, surrogandosi il depositante con altre forme tecniche di impiego del risparmio.

Presidenza del presidente REBECCHINI

MARGHERI. Su tale questione, su cui ci siamo soffermati a lungo, spero di aver capito bene le vostre obiezioni.

Primo: la causa di tutto ciò è nel fatto che abbiamo un debito pubblico che in realtà è la vera condizione, la causa prima, del costo del denaro e questo debito pubblico, soprattutto attraverso i titoli di Stato e la politica della Banca d'Italia sui titoli di Stato nei confronti della banche, condiziona il costo del denaro. Questa è la vera origine, non si risolve nulla se non si risolve questa causa.

Secondo: malgrado questo le banche sono eroiche, perchè non fanno pagare il denaro in Italia quanto si fa pagare nella media dei paesi europei come, ad esempio, la Germania; cioè i punti al di sopra dell'inflazione sono in realtà gli stessi che vi sono in Germania. Questa è l'analisi che avete fatto. Mi sembra, tuttavia, che questa analisi venga contraddetta dall'interno stesso del mondo bancario quando leggiamo sulla stampa in questi giorni l'affermazione secondo cui, in definitiva, la stessa politica del debito pubblico non è fatta meramente dalla Banca centrale ma nasce da un'interdipendenza di iniziative tra Banca centrale e sistema di credito e, quindi, le banche non hanno un atteggiamento di opposizione nei confronti della politica della Banca d'Italia poichè, in definitiva, ne traggono un certo vantaggio. Quindi questa prima causa non è da riferire unicamente alla folle spesa pubblica (che poi è folle davvero, in questo siamo pienamente d'accordo), al caos della spesa pubblica e alla politica della Banca d'Italia ma a una concorrenza di interessi che rischia di determinare un circolo vizioso che in qualche punto può essere corretto.

L'affermazione poi che dallo stesso interno del mondo bancario viene fatta è che il tasso uguale all'Europa mal si giustifica con il fatto che per noi vi è l'esigenza di rincorrere l'Europa. È difficile in una situazione in cui si chiede a tutti un contributo, non chiederlo anche alle banche. Le banche non possono dire che loro sono in linea con il livello europeo e che se il resto dell'apparato produttivo è indietro è colpa sua, perchè anche le banche sono dentro alla stessa barca e, quindi, è giusto che ai remi ci siano anche loro. Questo è quanto ho capito dalle posizioni emerse in questi giorni, anche dall'interno del mondo bancario, in una discussione molto interessante e anche positiva poichè è segno di vitalità.

Ritorno, allora, sulla questione per chiedere se è possibile, per quanto riguarda la politica della Banca d'Italia sul debito pubblico, che

vi sia una comunanza di interessi, almeno in alcuni momenti, con le banche, situazione che, in qualche modo, va invece corretta (sono dell'idea che dobbiamo correggere anche la politica per i buoni ordinari del Tesoro, diminuire il rendimento e così via, ma questa è una questione su cui possiamo trovare facilmente un accordo) e ciò implica anche lo sforzo delle banche.

È, inoltre, possibile, visti i tassi che si avvicinano a quelli della Germania, chiedere uno sforzo alle banche in una rincorsa dei livelli che sono dei paesi più avanzati d'Europa?

Desidero aggiungere altre due domande. Secondo l'ABI, secondo i suoi dirigenti, come influisce sul sistema bancario italiano la situazione di arresto del processo di formazione del sistema creditizio e soprattutto del sistema monetario europeo sia dal punto di vista diretto dei rapporti monetari e creditizi nell'ambito europeo, sia dal punto di vista indiretto, per quello che pagano le economie in generale a causa dell'andamento erratico della moneta statunitense e della situazione monetaria confusa che si riflette sulle imprese e, di conseguenza, sulla banche? Vorrei capire come il mondo bancario italiano vede il mancato processo di adeguamento dei rapporti monetari e creditizi in Europa che, a nostro giudizio, è uno dei punti di debolezza della nostra situazione finanziaria.

La seconda questione è la seguente. Ho seguito attentamente il discorso del professor Parravicini sulle leggi di politica industriale e sulle loro applicazioni e lo trovo, per alcuni versi, stimolante e interessante. Dirò francamente il nostro parere che potrà non coincidere con quello di altri. Noi ci troviamo, in realtà, di fronte a un fallimento, non soltanto di fronte a una fase di difficoltà. Probabilmente si tratta di un fallimento storico: fallito il secondo tentativo di programmazione nel nostro paese, dovremo discutere, e su questo davvero ci sarà divisione, se sia necessario un terzo tentativo, come noi riteniamo, o di programmazione in Italia non si dovrà più parlare. Ma per capire bene qual è la strada (e questo è il contenuto più importante della nostra indagine) bisogna capire i meccanismi che hanno portato al fallimento di queste leggi.

Analizzando attentamente quanto diceva il professor Parravicini viene spontaneo chiedersi: ma il sistema bancario italiano (il professor Parravicini ha fatto anche alcuni *excursus* interessanti: in alcune zone possono essere imprese che sono di particolare importanza, eccetera, e questo fa sorgere dei sospetti – che mi sembravano presenti anche nelle interruzioni fatte dal senatore Felicetti – su quanto di arbitrio e di pressione vi possa essere, ma accantoniamo ora questi elementi tipici della situazione italiana) in che misura è in grado di afferrare gli obiettivi di una situazione industriale in trasformazione così rapida, violenta e radicale? Quanto è in grado di seguire i processi di trasformazione e di controllarli? Quanto è in grado, sia come apparato di tecnici, sia come rapporto con l'amministrazione dello Stato (che per parte sua, ci sembra abbia fatto un clamoroso fallimento) di giudicare delle possibilità, sia per quanto riguarda le riconversioni, sia soprattutto per quanto riguarda quelle che la legge n. 46 del 1982 chiama «nuove iniziative»?

Da questo punto di vista abbiamo l'esperienza dell'innovazione industriale. Il legislatore nella legge n. 46 ha comimciato a sottrarsi al

giudizio specifico del sistema bancario perchè, ad esempio, importando il sistema di tipo francese, ha cominciato a porre le premesse di un diverso rapporto tra credito ed imprese.

Secondo voi è una strada da sviluppare e da seguire? Quando si indica nel *venture capital* o nelle nuove formule che gli americani hanno creato una ulteriore forma di innovazione si pensa ad un completamento del compito delle banche oppure no? Le risposte, evidentemente, dipendono dal giudizio che si dà sui meccanismi di applicazione della normativa relativa alla politica industriale.

Il nostro giudizio è che tali strade siano da sperimentare e da seguire con maggior forza. Vogliamo perciò conoscere il giudizio dell'ABI in proposito, tenuto conto anche delle critiche da voi espresse in ordine alla applicazione della legge n. 95 del 1979, la cosiddetta «legge Prodi».

Capisco che le banche possano essere state, per cosi dire, impressionate dal modo in cui la legge n. 95 del 1979 è stata applicata. Mi sembra tuttavia preoccupante il tipo di motivazione addotto nella relazione del professor Parravicini. Egli si è infatti detto preoccupato per il congelamento di crediti bancari provocato da imprese che versano in condizioni disperate e che generalmente non si riprendono. Le «legge Prodi», però, è stata approvata proprio con l'idea che tentare di risanare un'impresa fosse meglio che liquidarla in condizioni di massimo disastro. La legge n. 95 del 1979 è stata quindi approvata con l'idea-forza di creare le condizioni per una situazione che è esattamente il contrario di quella che si è in seguito determinata.

È stata denunciata l'incapacità di gestire tale legge da parte del settore pubblico. Ora, dal punto di vista delle banche (e con riferimento alla normativa che il Parlamento si appresta a prendere in esame) è oggi presente l'idea di una legislazione intesa ad attuare forme di salvataggio o di ristrutturazione, come pure di nuove iniziative che significhino, in definitiva, un atteggiamento di maggiore fiducia e di maggiore predisposizione a venire in aiuto delle imprese da parte delle banche stesse?

PARRAVICINI. Devo dire innanzi tutto che le banche non sono interessate ad una espansione degli acquisti di BOT per investimenti. Dal momento però che fanno parte di un sistema, le banche stesse di tanto in tanto e quando lo si ritenga opportuno effettuano acquisti di BOT. Non sono, tuttavia, i BOT ed i loro impieghi a dare i maggiori redditi, per cui – come ripeto – le banche stesse non sono interessate ad una espansione dei loro acquisti di titoli pubblici.

Per quanto riguarda i tassi reali, ritengo di dover dare ragione al senatore Margheri. Come ha già detto il dottor Arcuti, i nostri tassi reali (risultanti dai tassi nominali, detratto il tasso di inflazione) sono pressochè uguali a quelli riscontrabili nella Repubblica federale di Germania e – credo – in Gran Bretagna. Ho già fatto presente che non siamo però in condizioni di ridurre tali tassi senza perdere gli utili netti, se non si riducono, parallelamente, i tassi sui depositi.

Siamo in un giro vizioso. Come banchiere, posso dire che il nostro sforzo continuo è quello di arrivare ad una riduzione dei tassi dell'interesse. È però da rilevare, come ho già detto, che vi sono, sul

versante della raccolta, talune resistenze causate in gran parte dalla paura di una fuga dei privati dal risparmio. Se però non si riuscirà a modificare l'attuale situazione, sarà molto difficile che si possa ridurre il costo del denaro. Una spinta rilevante in questo senso potrebbe, a nostro avviso, essere costituita dalla politica del Tesoro relativamente ai tassi sui BOT, nell'ambito della quale il Tesoro stesso potrà agire senza dover far ricorso alla Banca d'Italia.

Per quanto riguarda l'unificazione monetaria in Europa, la riteniamo più che auspicabile. Direi però che ci siamo mossi in questa direzione forse con eccessivo entusiasmo, senza pensare alle reali condizioni alle quali un tale processo poteva effettivamente avvenire. Bisogna tuttavia riconoscere che l'Italia, rispetto ad altri paesi europei, ha il merito di credere nel cosiddetto «scudo». Voglio qui ricordare che l'Istituto San Paolo di Torino è stato il primo ad emettere prestiti in ECU.

Lo «scudo» si sta pian piano imponendo come moneta finanziaria nei confronti del dollaro ed è questa la strada che si ritiene di dover seguire, nella convinzione che è bene controbilanciare il dollaro attraverso una moneta nascente, quale è appunto l'ECU.

Sono dell'avviso che le leggi sul credito agevolato (con l'eccezione di quelle a carattere strettamente assistenziale) abbiano avuto effetti positivi soprattutto per quanto riguarda il settore delle esportazioni, del Mezzogiorno e delle piccole e medie imprese.

È vero che il Mezzogiorno non si è sviluppato come si pensava. Mi chiedo tuttavia cosa sarebbe stato di un Mezzogiorno abbandonato a se stesso, se non fosse intervenuta la legislazione sul credito agevolato.

Lo stesso può dirsi per il settore delle piccole e medie imprese. Basta considerarne, infatti, lo sviluppo che si è registrato in diverse regioni, come ad esempio, la Toscana, l'Emilia-Romagna, il Veneto, la Lombardia e l'Umbria.

È però da sottolineare il fatto che ad un certo momento si è forse voluto fare troppo, fissando parametri di ammodernamento e di ampliamento e competenze diversificate a seconda delle varie aree e che l'inflazione ha in parte attenuato gli effetti positivi della normativa sul credito agevolato, menomandone fortemente la funzionalità.

Le altre leggi sono in gran parte ispirate da una filosofia in se stessa apprezzabilissima. Si è potuto però constatare che vi sono stati inceppamenti non solo su problemi relativi alla riconversione industriale, ma anche su problemi di riconversione finanziaria.

Si è tentato di porre riparo a situazioni finanziarie pesantissime attraverso taluni marchingegni, quali, ad esempio, i consorzi o altre forme di credito consolidato. Non si può escludere che la «legge Prodi» possa trovare una applicazione migliore di quanto non sia stato fatto finora. Certo, si tratta di una strada molto difficile da seguire, in quanto si corre il rischio di abbandonare i creditori a loro stessi, mantenendo fissa, congelata, immobilizzata l'azienda. Lo scopo sociale di tale normativa era ovvio; non se ne può però condividere l'applicazione, che si è dovuta scontrare sia con gli interessi dei creditori e degli addetti, sia con la paralisi produttiva delle imprese in crisi.

Per quanto riguarda, infine, l'innovazione tecnologica, fornirà risposte e chiarimenti in rnateria il dottor Arcuti.

ARCUTI. Qui ognuno evidentemente esprime idee personali ed io credo che in questo particolare momento occorra tener presente quanto è già stato detto in altre sedi e cioè che non esiste alcun paese al mondo che ha le risorse per mantenere il vecchio e per creare il nuovo.

Non sembra opportuno lasciarsi andare alla critica del credito agevolato o di determinate leggi, fondamentalmente assunte quale mezzo transitorio di riconversione verso il meglio. Tali leggi, per esigenze sociali, forse non vennero utilizzate per l'obiettivo che le aveva dettate. La loro applicazione distorta ha portato a quei casi vistosi di distruzione di crediti chirografari, di espropriazione degli azionisti e dei creditori privilegiati, che hanno lasciato l'amaro in bocca a molti, radicandosi in un sistema propenso più alla critica che all'approvazione.

Il problema è che viviamo in un,economia di mercato e siamo inseriti in un contesto internazionale per rimanere all'interno del quale bisogna rispettare le leggi che presiedono alla produttività e alla concorrenza. Occorre quindi fare il nuovo, ma come? A mio giudizio, la legge n. 46 del 1982 è una delle migliori che sia mia stata prodotta in Italia, pienamente in linea con le tendenze in atto nel nostro come nei paesi più progrediti.

Secondo me, nel nostro paese è presente molta più tecnologia di punta di quanto si possa pensare, anche rispetto ai paesi più progrediti. L'Italia, infatti, gode ancora nel settore della meccanica di punte avanzate in alcuni campi, trascurati dagli americani e che ora sono rimasti quasi monopolio dell'industria tedesca, di quella svedese avanzata e di certe aree di industria meccanica italiana. Ora, la legge n. 46 del 1982 è valida, e le nostre imprese si stanno veramente impegnando sia per quanto riguarda la ricerca sia per l'attività di innovazione tecnologica; io ritengo al proposito che, se vi è un limite in tale legge, esso è dato dalla quantità di fondi messi a disposizione. D'altra parte modificare la legge ogni volta che cambia Ministro, a mio giudizio, può essere un errore.

PRESIDENTE. La legge n. 46 non è stata ancora modificata.

ARCUTI. È vero ma il punto è un altro: il non aver previsto, in una legge di questo tipo, che guarda al futuro, la possibilità di vederne la continuità, l'averla limitata ad un esercizio o al massimo ad un triennio, puo rappresentare non dico una difficoltà di marcia, ma sicuramente un impedimento, per alcuni imprenditori, ad avviare programmi di ricerca di ampio respiro.

PRESIDENTE. Vorrei porle una domanda sulla legge n. 46 e cioè vorrei sapere quale potrebbe essere un sistema per rendere più facile l'accesso ai fondi per le imprese minori in quanto sono d'accordo con lei con il giudizio positivo su tale legge; a parte l'articolo 20, però, è un dato di fatto che l'impresa minore vi accede con difficolta.

ARCUTI. Questi in parte sono dei luoghi comuni; infatti, la nostra esperienza ci insegna che si affacciano alla ricerca molte imprese, non

dico medio-grandi, che potrebbero essere l'espressione tipica del nostro paese, ma medio-piccole.

PRESIDENTE. Come fondo IMI per la ricerca applicata sì, come innovazione tecnologica meno.

ARCUTI. Circa l'innovazione potrei fare una battuta e cioè dire che noi ragioniamo sempre in termini di altissima qualità; la nostra imprenditoria non è formata nè da filosofi, nè da teorici, talchè chi ha l'abitudine di andare ad osservare le medie e piccole imprese, specialmente nel Nord, rileva processi di innovazione, nell'ambito delle fabbriche e delle imprese, stupefacenti. Quando poi si informa, e si complimenta gli viene risposto: «ma che? facciamo innovazione?». Cioè, non è tanto la percezione di realizzare effettivamente processi innovativi, quanto la certezza di allinearsi alle necessità di mercato; e ciò ovviamente da parte degli imprenditori più intelligenti che sono anche i più attenti alle trasformazioni che avvengono; se poi esiste un fondo per la ricerca, o un fondo per l'innovazione cui attingere, questi sono problemi forse per aziende sofisticate che vengono a conoscenza della normativa.

A mio giudizio, quindi, il sistema produttivo sta adeguando le proprie strutture. Su questo argomento è in corso di svolgimento, all'IMI, una ricerca diretta a mettere in luce le caratteristiche delle imprese innovative nei processi e nei prodotti, che ricorrano o meno alle agevolazioni previste per la ricerca applicata e per l'innovazione.

I risultati di tale ricerca saranno messi a disposizione di questa Commissione.

MARGHERI. Vorrei sapere se il sistema bancario è attrezzato a seguire ristrutturazioni cosi complesse.

ARCUTI. Per la parte della ricerca c'è il fondo dell'IMI, mentre la parte riguardante l'innovazione è stata affidata al Ministero dell'industria.

MARGHERI. Vorrei poi chiederle cosa pensa di quei meccanismi che in qualche modo, tecnologicamente, passano sopra all'intermediazione bancaria, creando un rapporto diretto fra Stato e imprese o tra capitale e imprese.

ARCUTI. Lei intende riferirsi al *venture capital.* Ebbene, del *venture capital* ci siamo tutti riempiti la bocca, senza conoscere effettivamente che cosa sia. Nel *venture capital,* che ha fatto registrare il suo massimo sviluppo negli Stati Uniti, le banche non hanno messo mano; esso, infatti, nasce nei bar su iniziative di singoli che aggregano amici e conoscenti, senza considerare poi che che l'americano per sua natura è portato al *gamble* e quindi a scommettere e a rischiare, ed evidentemente questo significa apportare capitali nuovi a un'attività ad altissimo rischio.

Ora, un sistema come quello italiano, che non è preparato ad affrontare neanche quello che è il normale rischio industriale, è difficile vederlo impegnato in iniziative di *venture capital.* Che tali iniziative

debbano nascere in Italia non per imitazione, ma per fatto di mercato sono sicuro che sia possibile in futuro. Si tratta peraltro (non voglio fare delle anticipazioni, una società è nata a Milano, la Finnova, che trova un certo numero di azionisti), anche di assecondare delle idee; penso che alcune sono forse già sorte e altre ne nasceranno, ma bisogna vedere come verranno recepite. È difficile che un sistema bancario possa impegnarsi per questo obiettivo.

PARRAVICINI. Non è un problema nostro.

ARCUTI. Il *venture capital* ha trovato una sua nicchia finanziaria all'interno del sistema che gioca più su questa aggregazione di volontari disposti a correre un rischio che su strutture di effettivo sostegno sorte per iniziativa di banche.

LEOPIZZI. Nel nostro paese credo che ogni tanto vada di moda prendere sotto tiro qualcuno; una volta i sindacati, una volta gli imprenditori, una volta la classe politica e, di volta in volta, con una certa, anzi troppa continuità, il sistema bancario, al quale viene imputato l'alto costo del denaro. Quindi le domande si sono ripetute e io vorrei vedere, perchè ho appuntato alcune risposte date da lei e da coloro che l'hanno accompagnata, se possiamo mettere dei punti fermi, al di là delle polemiche che intercorrono anche nel sistema bancario stesso, come è stato rilevato, che secondo me creano e aumentano la confusione. Voi avete detto che, grosso modo, i profitti delle banche rappresentano lo 0,50-0,80 per cento dei fondi intermediati. Ci avete detto che potremmo prendere in considerazione i costi operativi delle banche confrontandoli con quelli della CEE e utilizzando il rapporto fra costi operativi e fondi intermediati. Ancora una volta sembra che si sia arrivati, almeno dai dati che ho letto recentemente, a un valore medio del 3,28 per cento per quanto riguarda i paesi della CEE, contro il 2,50 per cento italiano. Avete anche rilevato che il sistema creditizio italiano, al contrario di quello che si crede, ha spinto per quanto riguarda gli ammodernamenti tecnologici, per cui si può pensare che spingendoli ulteriormente e raffrontandoli coi paesi dove la spinta all'innovazione tecnologica ha raggiunto ormai punti, fino a questo momento, non superabili, si possa recuperare un altro 0,2-0,3 per cento. Facendo la somma di questi dati ho capito bene o ho capito male che per quanto riguarda il sistema bancario il costo del denaro potrebbe essere ridotto al massimo di un punto?

Seconda domanda. In relazione allo specifico della vostra venuta in questa Commissione, vorrei chiedervi se il sistema creditizio ha affinato politiche tali da essere in grado, in un momento di difficoltà come questo, in cui alcune aziende devono essere riconvertite, a garantire la selezione del credito verso iniziative che diano garanzia di ripresa dei sistemi interessati.

PARRAVICINI. Il costo del denaro può essere ridotto di un punto, ma io vorrei dire che il problema del costo del denaro non è un problema solo delle banche, è problema del sistema, dell'insieme. Il sistema comprende l'economia, le banche, la finanza pubblica e quindi comprende quelle che sono le attese. Una delle cose più rilevanti in economia sono le attese. Un imprenditore produce se attende un

profitto, non se in quel momento c'è un profitto. Un risparmiatore ha anche lui una sua attesa; se c'è inflazione si comporta in un modo, altrimenti si comporta in un altro. Ebbene, se avviene un evento che possa far pensare che effettivamente si vengono a ridurre le cause di aumento dei costi, e quindi di aumento dei prezzi, questo è un evento che non può non riflettersi indirettamente sulle banche, perchè in questo caso si modifica l'attesa dell'inflazione e modificando l'attesa dell'inflazione, è chiaro che riduciamo, ma siamo convinti che anche in quel momento i nostri depositanti accetteranno un tasso dell'interesse più basso. E comincia il circolo virtuoso, mentre finora abbiamo avuto solo quello vizioso. Questo è il punto.

ARCUTI. La risposta della banca al problema della selezione del credito dovrebbe essere espressione di professionalità, nell'approvare – col suo sì o col suo no – l'indirizzo che l'impresa si è dato, la validità degli investimenti che sono stati fatti, la vita stessa – parliamo di capitale circolante – dell'impresa nel suo evolversi che la banca vede tutti i giorni. È chiaro – e torno su ciò che aveva detto prima Parravicini e su cui non mi ero mostrato molto d'accordo – che molte volte le banche vengono sottoposte a pressioni, quasi che il credito possa risolvere i problemi sociali. Sono pressioni a livello locale, a livello regionale e molte volte a livello nazionale. Nel momento in cui si accetta di cedere alle pressioni esterne, si viene meno al dovere professionale. Quindi a volte la risposta negativa della banca deve essere accettata come il giudizio del sistema creditizio riguardo alla validità degli investimenti. Dov'è che si hanno le perdite? Esse hanno luogo – può anche darsi – in conseguenza di una crisi generale, ma molte volte perchè l'investimento era sbagliato.

PARRAVICINI. A quale tipo di selezione del credito si riferiva, senatore Leopizzi, a quella programmatica o a quella imprenditoriale?

LEOPIZZI. Imprenditoriale.

PARRAVICINI. Allora non c'è dubbio.

FELICETTI. Vorrei tornare un attimo sulla domanda rivolta dal senatore Margheri a proposito di una certa propensione del sistema bancario a partecipare al mercato, relativamente sicuro e redditizio, dei BOT e dei CCT. Lei rispondeva sottolineando la natura dell'imprenditore bancario che deve essere chiamato a svolgere il suo mestiere. Tuttavia non può contestare che, per tanta parte delle regioni (soprattutto quelle meridionali, dove le Casse di risparmio hanno una quota del mercato creditizio piuttosto larga) questa propensione è un dato reale e incontestabile.

È determinata, a vostro giudizio, questa propensione da insufficiente professionalità dei banchieri ai quali sono affidate le Casse di risparmio? Quindi esiste un problema che si ricollega alla questione più generale delle nomine bancarie su cui, probabilmente, l'Associazione dovrebbe intervenire più efficacemente e più solennemente, vorrei dire, con maggiore autorità; esiste solo un problema di pigrizia, di tentativi di

eludere il rischio dell'investimento a fronte di investimenti che rischi non comportano?

Nel giudizio sulla cosiddetta ripresa italiana si è ripetutamente enfatizzato il significato del miglioramento dei nostri conti con l'estero. E vero che le previsioni che erano state fatte dal ministro Capria si sono dimostrate eccessivamente ottimistiche, tuttavia c'è stato un miglioramento rispetto alla situazione del 1982, che portava un *deficit* di 17.000 miliardi. Ora c'è chi sostiene che il fenomeno sia derivato dalla necessità di trovare sbocchi all'estero in vista della diminuita domanda interna. Questa convenienza sarebbe intervenuta dopo la decisione degli operatori italiani di contenere i prezzi che, per le merci italiane, sarebbero risultati sui mercati internazionali, inferiori di 2 o 3 punti rispetto alle merci prodotte dei nostri concorrenti esteri.

Come spiegate questo fenomeno? C'è stato un consapevole abbassamento dei margini di profitto degli imprenditori italiani? E, se è così, come potrà ripercuotersi questo orientamento nel futuro? C'è stata una utilizzazione delle scorte residue che, quando dovessero essere ricostituite in vista di un rincaro (che non può essere escluso) dei prezzi internazionali (visto anche l'andamento del dollaro) potrebbero determinare un ulteriore peggioramento della situazione economica nel nostro paese dopo l'impennata favorevole di cui si discute? C'è una pressione, in sostanza, nei confronti del sistema bancario da parte del sistema produttivo nazionale per la ricostituzione di queste scorte e di quale entità è questa pressione?

Un'altra questione sulla quale sarebbe interessante tornare a soffermare la nostra attenzione: stiamo parlando di una aspettativa della ripresa che, evidentemente, non può che essere affidata a quella innovazione tecnologica che risulterebbe il maggior elemento per dare consistenza alla ripresa stessa. E, in relazione a questa esigenza, il problema del costo del denaro, su cui lungamente e con ampiezza di argomentazioni vi siete soffermati.

Ora mi chiedo come sia possibile che le vostre opinioni, così nette e limpide a proposito della impossibilità nell'attuale contesto economico di pervenire ad una diminuzione del costo del denaro, si scontrino con opinioni altrettanto autorevoli e prestigiose (non voglio dire di personalità politiche come il ministro Altissimo che alcuni giorni fa ha fatto delle dichiarazioni molto pesanti a questo riguardo) ma anche di banchieri di elevatissimo livello. Parlo, per esempio, del presidente della Banca nazionale del lavoro che, reiteratamente, è tornato ad insistere sull'opportunità e sulla possibilità di una diminuzione del costo del denaro; parlo delle dichiarazioni fatte al Convegno dei giovani industriali dal dottor Alessandro Nezzo, che non è più banchiere ma lo è stato in passato in quanto amministratore delegato del Credito italiano e direttore generale della CARIPLO, il quale ha detto: «I signori della moneta sono stati troppo a lungo privilegiati. È risaputo che le banche guadagnano troppo».

Come è possibile che, da personaggi che provengono dallo stesso mondo, vengono dati in pasto all'opinione pubblica (non soltanto a noi che ci occupiamo delle leggi e che ci sforziamo di recare ossigeno alla ripresa industriale del nostro paese) giudizi tanto contrastanti?

In relazione a ciò mi chiedo quale sia la vostra opinione rispetto

all'esigenza che è stata sottolineata recentemente in sede internazionale attraverso l'elaborazione di quel *dossier* raccolto a Bruxelles secondo il quale sarebbe in atto una violazione addirittura dell'articolo 85 del Trattato di Roma per mancanza di concorrenza all'interno del sistema bancario; questa posizione perviene, poi, a concludere sulla esigenza dello scioglimento dei «cartelli bancari» esistenti nei vari paesi della Comunità.

Rispetto, poi, alla prospettiva di un mercato unico comunitario e all'esigenza di quella sfida europea che risiede nella competitività dell'industria comunitaria rispetto, evidentemente, alle maggiori e più forti concentrazioni industriali degli Stati Uniti e del Giappone - di cui si è fatto portavoce il senatore Carli, anche recentemente, in un incontro con il presidente Mitterrand - che presuppone l'armonizzazione delle norme della fiscalità, la liberalizzazione dei servizi e del mercato dei capitali, quale è l'opinione della vostra associazione? Quale il vostro giudizio sul mancato recepimento delle direttive comunitarie in materia bancaria e, infine, quale opinione avete circa il contributo che il sistema finanziario potrebbe fornire all'accelerazione dei tempi della progettata unificazione che dovrebbe, ovviamente, evitare squilibri al sistema produttivo italiano rispetto al sistema produttivo europeo?

Ancora una questione: in Italia è in corso un complesso fenomeno che riguarda la raccolta del risparmio che, come è noto, è tutelato dalla Costituzione italiana.

Da un lato c'è il sistema bancario tradizionale con i rendimenti su cui vi siete a lungo soffermati. Dall'altro c'è il mercato dei BOT e dei CCT attraverso i quali si realizza il finanziamento del debito pubblico; attraverso lo zoccolo del 25 per cento (che rappresenta la sovrimposta) si realizza il fenomeno di cui avete parlato. C'è infine un terzo canale di rastrellamento del risparmio ed è quello dei Fondi comuni di investimento. Non si tratta certo di cifre modeste che vengono rastrellate dalle famiglie e dai risparmiatori; sussiste il problema delle garanzie e dei ritardi con cui il legislatore è intervenuto per regolamentare non ancora sufficientemente la materia, vista la situazione di uno dei maggiori rastrellatori di risparmio privato. A tale riguardo vorrei sapere se le voci che sono circolate sulla stampa economica del nostro paese a proposito di intese tra istituzioni bancarie, per venire incontro alla preoccupante situazione di uno dei maggiori organizzatori dei fondi di cui sopra, corrispondono a verità.

La filosofia di queste attività doveva puntare ad un migliore e più diretto collegamento tra risparmio ed imprese al di fuori dei macchinosi canali istituzionali; ritenete che tali obiettivi siano stati conseguiti almeno in parte? Potete quantificare anche approssimativamente l'entità del fenomeno, ma soprattutto potete esprimere una valutazione di massima degli effetti della ricaduta del fenomeno sui processi di finanziamento del settore produttivo italiano? Si parla di migliaia di miliardi: quali sono le cifre reali e quale è la ricaduta sul sistema produttivo del nostro paese? Ritenete che possano essere considerate praticabili operazioni analoghe anche se da realizzare sotto segno diverso da quello di cui stiamo parlando, indirizzate a dare ossigeno alle attività produttive minori che, non essendo quotate in borsa, non

possono godere delle conseguenze di un rafforzamento della borsa stessa, dovuto all'espandersi dei Fondi?

La mia ultima domanda è: è stata mai considerata la possibilità di apertura di un confronto tra sistema finanziario, sistema creditizio, sistema assicurativo e sistema produttivo che, rafforzando meccanismi di garanzie reciproche, consenta al complesso del sistema economico nazionale di beneficiare di un coordinamento delle finalità dichiarate, anche se non sempre perseguite, da ognuno di questi comparti? All'interno della filosofia del parabancario che si sta largamente sviluppando, sono prevedibili ipotesi di convergenza su tale comune obiettivo? Esso in parte mi sembra trascurato almeno a giudicare dall'interesse del sistema bancario odierno che pure, al momento dell'approvazione della legge Ossola (mi rivolgo in questo momento in particolare al direttore dell'ABI), sembrava tendere allo sconvolgimento del meccanismo di tutela dei processi di esportazione nel nostro paese; soprattutto su queste terreno si possono compiere risolutivi passi avanti, innanzi tutto nel Mezzogiorno d'Italia che, per esempio, nel sistema SACE utilizza la trascurabile quota del 5-6 per cento.

PARRAVICINI. Lei ha sollevato il problema della operatività del sistema bancario nel senso di un sistema bancario che ripiega sul facile investimento del BOT invece di impiegare i fondi che raccoglie in attività economiche. Desidero premettere che quando parliamo di sistema certamente intendiamo entità diverse nel sistema. Dobbiamo guardare il sistema nel suo insieme ed osservarne la risultante. Quando affermiamo alcune posizioni ci riferiamo alle grandi banche o comunque a banche non territoriali, non alle banche locali che pure svolgono la loro funzione. Probabilmente lei ha parlato di alcune banche locali, territorialmente meno espanse, che investono volentieri in titoli per ragioni che possiamo ben comprendere, tra cui motivi stagionali e che comunque svolgono funzioni di interrelazioni in un sistema di vasi comunicanti.

Se loro investono in titoli non sono costrette a farlo le banche più grandi, le quali possono condurre altre operazioni produttive, fino al limite in cui la Banca d'Italia lo consente.

Vorrei inoltre aggiungere che l'ABI non si preoccupa dei problemi delle nomine; siamo completamente neutri, altrimenti finirebbe la pace e l'armonia che esiste in una associazione come l'ABI.

Ci continuano a chiedere perchè non riduciamo il costo del denaro o perchè non andiamo incontro maggiormente all'industria. Ma l'industria e l'attività produttiva in genere sono il nostro obiettivo; il nostro scopo è proprio sostenere l'attività produttiva e cerchiamo di fare il massimo possibile consentito, perchè una banca, senza industrie che funzionano al meglio, non potrebbe esistere. Ovviamente però, anche se questo è il nostro obiettivo in senso assoluto, viviamo in un sistema che ha le sue leggi e le sue regole e che ci pone anche degli argini nei quali dobbiamo muoverci.

È in atto una ripresa che fortunatamente avviene in gran parte con l'esportazione. Esportiamo dall'industria manifatturiera una cifra altissima del valore aggiunto, circa il 50 per cento, e per fortuna abbiamo

questo, perchè altrimenti non sapremmo come importare i generi alimentari e le materie prime come il petrolio. Questo avviene in due modi, come ho precedentemente accennato: con un processo tecnologico spontaneo o indotto e con la ripetuta svalutazione della lira, un modo questo indubbiamente dai costi elevati, purtroppo imposti dalla situazione economica interna di elevate spese pubbliche e di rigidità nei costi di produzione, in primo luogo il lavoro.

ARCUTI. Vorrei fare un'osservazione sulla relazione, nella parte che riguarda il settore manifatturiero: vendiamo prodotti maturi nelle aree di alto livello industriale, mentre esportiamo beni strumentali nei paesi sottosviluppati. Le aree più sofisticate si trasmettono prodotti più avanzati, come risulta dalle statistiche internazionali. Ad esempio, l'area torinese ha i suoi maggiori compratori in Germania federale, in Svezia, in Giappone, negli Stati Uniti, non per un problema di costi ma di qualità. È l'area che importa il maggior volume di prodotti. La tecnologia progredita è quella che si sviluppa su linee più avanzate.

MARGHERI. Con una divisione orizzontale del lavoro, per cui cresce contemporaneamente la nostra dipendenza.

POLLIDORO. Sono differenziazioni di prodotti.

ARCUTI. Sì.

PARRAVICINI. I prodotti più sofisticati si scambiano tra paesi avanzati, non si può andare in paesi in via di sviluppo non in grado di utilizzarli. Si dice che i prodotti di consumo vengono esportati specialmente negli Stati Uniti, in Germania. Invece gli impianti non li mandiamo nei paesi industrializzati ma all'Est e nei paesi in via di sviluppo. Il nostro sistema produttivo è tale che nell'ambito della divisione internazionale del lavoro vendiamo beni di consumo, specie di un certo pregio, ai paesi «ricchi», e i beni strumentali soprattutto ai paesi «poveri». Comunque, adesso la nostra ripresa è tirata dalla ripresa internazionale; siamo riusciti ad agganciarci a questa ripresa. Il dottor Arcuti sa meglio di me che c'è questa ripresa e che è chiaro che dobbiamo cercare di aiutarla.

ARCUTI. Il fenomeno delle scorte è dovuto alla razionalizzazione che è avvenuta a causa del costo del denaro nella gestione del magazzino delle imprese.

MARGHERI. C'è meno capitale circolante.

ARCUTI. C'è una fisiologica attestazione delle scorte sulle necessità di lavorazione.

MARGHERI. Negli ultimi anni la nostra dipendenza per la componentistica è aumentata enormemente. E vero che c'è divisione del lavoro in aree avanzate, ma con un lavoro dequalificato per l'Italia.

ARCUTI. Vorrei dire qualcosa sul problema dell'importazione delle tecnologie: non avrei timore di tali importazioni se venissero tradotte in produzione. So che anche il dottor Romiti ha parlato in questa sede.

MARGHERI. Sull'analisi della crisi ha convenuto: cioè, c'è il rischio dell'assemblaggio, di essere gli assemblatori di tecnologie altrui che non si trasformano in struttura.

PARRAVICINI. C'è una ripresa. Si è detto che questa ripresa deve essere sostenuta dal credito ed io non posso che essere d'accordo. Lavoriamo per i nostri clienti e ne siamo ben lieti. Il ministro Altissimo ha fatto una dichiarazione, che tutti noi conosciamo; sono sicuro che il ministro Goria ne rilascerebbe un'altra, che probabilmente sarebbe molto diversa in quanto conosce di più i nostri problemi. Sono comunque d'accordo sull'opportunità di ridurre il costo del denaro. Ho parlato dei limiti imposti: se le banche potessero operare una riduzione, andando incontro al cliente, che è l'obiettivo della banca, lo farebbero subito. Lei ha accennato a quanto detto da alcuni grandi banchieri sull'opportunità di ridurre il costo del denaro. Ma tutti i banchieri sono convinti che bisogna arrivare a questa riduzione del costo del denaro. Le riduzioni apportate sono quanto era possibile fare. Andare oltre avrebbe provocato conseguenze negative.

C'è il *dossier* di Bruxelles, che è un fatto antipatico che non vorrei richiamare: sembra che a Bruxelles non ci vogliano particolarmente bene, e se la prendano con noi, con le banche. E in questa situazione ci troviamo noi, il Belgio e altri paesi; però si comincia dall'Italia.

FELICETTI. Hanno detto di cominciare col Belgio.

PARRAVICINI. Hanno cambiato idea, in autunno verranno in Italia perchè – dicono – ci sono prezzi amministrati del credito; l'ABI non stabilisce più tassi di interesse passivi da dieci anni, si limita a indicare il tasso primario attivo perchè il sistema economico finanziario ha bisogno di un tasso di orientamento. Le banche sono libere di stabilire il prezzo primario che vogliono, il credito che possono, non c'è nessun impegno e questo l'abbiamo detto ma quei signori non lo vogliono capire. Vedremo cosa succederà, non è che sia molto preoccupato, direi che bisogna lasciare che la questione si decanti. Non c'è stato un mancato recepimento delle direttive della CEE. È da parecchio tempo, da quando faccio parte dell'ABI, dal 1962, che sento parlare di questo: cioè, che dobbiamo attenerci alle direttive della CEE. Abbiamo smesso di compiere qualsiasi atto amministrativo che incida sulle condizioni del credito.

Per quanto riguarda i fondi comuni di investimento, si è parlato dei titoli atipici. Secondo le statistiche la cifra è modesta: 2.000 miliardi. Comprendendo le accettazioni bancarie, i fondi mobiliari esteri e interni, siamo sui 10.000 miliardi, non è ancora una gran cifra. Forse il dottor Arcuti può dire qualcosa al riguardo.

ARCUTI. Vorrei fare alcune osservazioni. Il costo del denaro è alto ed il problema dell'inflazione provoca spiazzamenti tali per cui

l'industria che ha cicli brevi di produzione sopporta un onere finanziario sul fatturato inferiore a quella che ha cicli più lunghi. Quindi l'industria leggera viene premiata rispetto a quella pesante. È l'industria medio-pesante e pesante che si trova effettivamente in difficoltà poichè ha cicli di sei o otto mesi e su questi, ovviamente, sopporta un onere finanziario che va al di là dell'otto per cento del fatturato. È questo – a mio avviso – un onere quasi insormontabile.

Direi, quindi, che è interesse di tutti far scendere l'inflazione, onde evitare che alcuni settori vadano completamente fuori mercato.

Seconda considerazione. Le imprese che esportano vengono ad essere sostanzialmente favorite, poichè riescono ad ottenere condizioni di credito più favorevoli indebitandosi in marchi, in dollari, in franchi svizzeri o in altre valute che non nella moneta italiana. Conseguentemente sul prodotto esportato l'onere finanziario incide notevolmente meno di quanto possa incidere sul prodotto che viene distribuito all'interno e ciò costituisce un altro elemento che favorisce l'esportazione. Escluderei quindi che si venda sottocosto: si vende sfruttando le possibilità che i mercati effettivamente offrono; così facendo l'industria italiana dimostra una grande flessibilità che, vedi caso, le consente di passare dal mercato tedesco, sul quale prima esportava, al mercato del dollaro, perchè è più lucrativo in termini di prezzo.

L'Italia ha sempre fatto una politica del cambio più di adeguamento che di iniziativa. Il cambio, cioè, è l'ultima variabile che viene ad essere toccata; tuttavia, quando muta, condiziona, inevitabilmente, tutte le altre variabili.

Ora, un paese come il nostro, che è produttore di valore aggiunto all'esportazione, dovrebbe tendere alla rivalutazione del cambio proprio per averne benefici all'atto dell'acquisto di materie prime; questa è una politica che, secondo me, dovrebbe essere esaminata e considerata. Alcune recenti espressioni del Ministro dell'industria – dato che il Ministro ha fatto il nome di una banca in cui sono vissuto per tanti anni e della quale sono ancora consigliere – mi hanno rattristato. Capisco la critica all'inefficienza, ma quando il profitto viene conseguito attraverso l'efficienza (questo organismo infatti è uno dei meglio organizzati sul mercato), mi è difficile accettare la critica, a meno di non entrare nella fossa dei leoni degli industriali, dove un'affermazione di critica al sistema creditizio può essere facilmente applaudita.

Lei ha fatto un'osservazione molto importante, toccando un punto sul quale il sistema italiano non ha ancora pensato di impegnarsi, ma che in futuro dovrà sicuramente affrontare: il collegamento tra mercato monetario e imprese da realizzarsi da parte dei diversi intermediari, siano essi banche, istituzioni finanziarie, società intermediarie nel mercato monetario, società di assicurazione o fondi pensionistici. E chiaro che questo è già avvenuto nel sistema americano con interrelazioni che favoriscono poi l'apporto di mezzi finanziari e in particolare di capitale alle imprese produttive. Se ciò avvenisse in Italia (ed io penso che non potrà non avvenire perchè è necessario stare in linea con il mercato internazionale) sarebbe un fatto positivo: su questo, credo, il sistema bancario si impegnerà.

Noi, ad esempio, abbiamo già cercato, attraverso la definizione di nuove formule per i prodotti finanziari e assicurativi, di legare almeno due anelli di questa catena olimpionica dei cinque intermediari che lei ha così ben delineato. I giornali parlano, in particolare per il problema

dei fondi, di eventuali collaborazioni. Credo che siamo tutti preoccupati per la nascita dei fondi e quindi il semplice riferimento ad uno di essi con sottolineature negative può influenzare il decollo di situazioni che sono, invece positivamente impostate.

Finora i titoli atipici hanno occupato una parte decisamente trascurabile del mercato. L'intermediazione avvenuta non per il tramite delle banche rappresenta in sostanza l'1 per cento del totale. Infatti dei 94.000 miliardi di risparmio che si formano nell'anno non più di mille miliardi si indirizzano verso i titoli atipici (non vorrei che venissero considerati atipici anche i fondi di investimento lussemburghesi che fino ad oggi si sono, invece, dimostrati portatori di denaro alla Borsa italiana). Allora, se questo è un fatto trascurabile, dobbiamo esaminare anche le cause, affrontando un problema che secondo me il professor Parravicini non ha mai voluto definire, ma che invece, è necessario definire: la fuga dalla moneta. Il professor Parravicini non ha mai voluto utilizzare questa espressione. Si fugge dal deposito, si fugge dal BOT, in previsione di un'inflazione che valorizzerà solo i patrimoni. La formula dei titoli atipici è sancita nel momento in cui, senza costruire una casa, si raddoppia il valore degli immobili. Ma ciò da cosa è determinato? E determinato da un clima sociale e politico e da un'inflazione galoppante al 25 per cento che avvantaggiano i titoli patrimoniali. In quel momento avviene la fuga dalla moneta: non si costruisce ma il valore raddoppia.

Allora, la penalizzazione che subiscono in questo momento le consistenze patrimoniali sicuramente distoglierà moltissimi dal correre verso iniziative che possono essere buone, ma che potrebbero anche rivelarsi fasulle. Si ha fuga dalla moneta nel momento in cui la valorizzazione dei patrimoni premia più del rendimento monetario. Penso, però, che nessuno di noi creda ai valori monetari, cioè all'investimento monetario che è anch'esso pura illusione. Noi tutti siamo qui perchè crediamo negli investimenti produttivi, gli unici che possano assicurare sviluppo e occupazione, cioè un avvenire migliore al nostro paese.

Crediamo tutti, infatti, che il denaro bene investito possa effettivamente contribuire ad allargare la fascia di ricchezza esistente nel nostro Paese. Nessuno si illude per gli elevati livelli dei rendimenti dei BOT, in quanto essi, più che produrre ricchezza, costituiscono semplicemente una sistemazione del passivo, una distribuzione di dividendi al di là del fatturato prodotto.

PRESIDENTE. Non essendovi altre domande, l'audizione dei rappresentanti dell'Associazione bancaria italiana può considerarsi esaurita.

Ringrazio, a nome della Commissione, il Presidente dell'ABI, professor Parravicini, e i suoi collaboratori per il contributo fornito.

Il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale è pertanto rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,35.